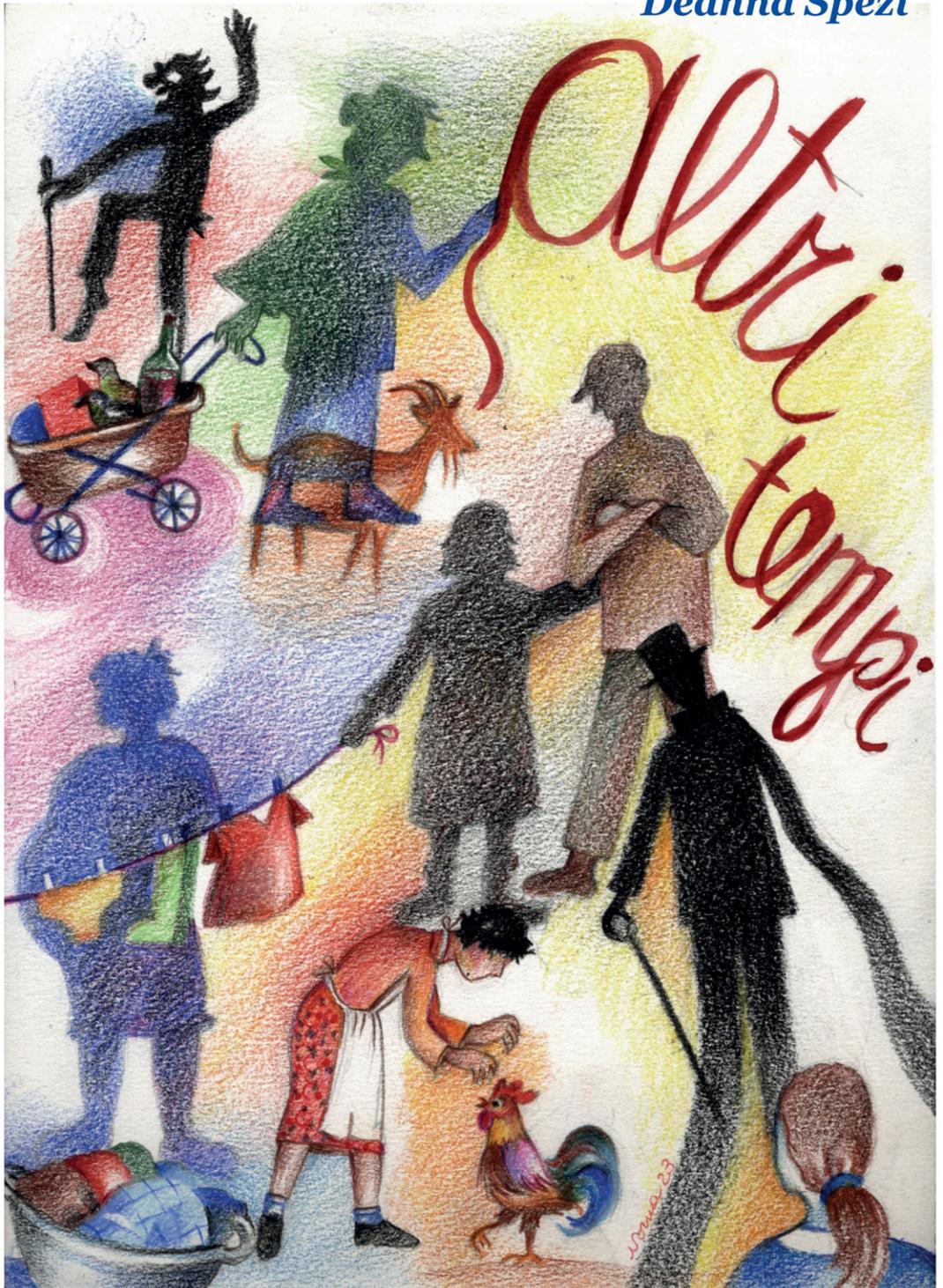
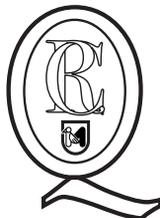


Deanna Spezi





QUADERNI DEL CONSIGLIO  
REGIONALE DELLE MARCHE

## ALTRI TEMPI

L'illustrazione di copertina è di Norma Borsella.

**Norma Borsella** Grafica, Designer e Docente.

Innamorata del disegno e dell'Arte da sempre, ha realizzato varie opere dall'illustrazione a progetti di Design, fino all'insegnamento in Istituti Superiori e in Scuole Secondarie di primo grado. La sua formazione anche se continuamente in divenire, è iniziata in Urbino dove ha frequentato il Liceo Artistico meglio conosciuto come "SCUOLA DEL LIBRO" e successivamente l'ISIA . Sono stati anni bellissimi, densi di lavoro da portare a termine ogni giorno, a contatto con grandi maestri, ma anche anni stimolanti e ricchi di idee. Rinascimento e raffinatezza, tipici della Città Ducale lentamente sono diventati un tutt'uno con la sua anima e il suo pensiero.

La bellezza e i colori delicati delle crete di Urbino, insieme al bianco delle decorazioni mai esagerate, le colline discrete e il silenzio di geometrie perfette, rappresentano le cose che ancora oggi ama ricordare di più e in assoluto " la Misura " suo grande riferimento.

Ha realizzato opere in vetro colorato a gran fuoco e bigiotteria di alta moda. Creativa e instancabile, oggi insegna "Arte e Immagine" riuscendo ogni volta a trasmettere la passione di una vita agli alunni/e, che adorano la sua materia.

Norma Borsella dedica la sua illustrazione a pastello e ecoline "Altri Tempi" a Deanna Spezi con affetto e stima.

Insegnante e operatrice culturale, autrice di volumi di poesia e direttrice del Festival internazionale delle Danze popolari, Deanna Spezi è molto attaccata al suo paese natio Sant'Angelo in Vado, e questi ventuno racconti lo testimoniano in modo inequivocabile.

Con ragione Davide Tonti nella prefazione parla di “un atto d'amore che risponde a quella chiamata etico-civile di servire il proprio paese”. Un atto d'amore che è anche una operazione culturale tesa a salvaguardare la memoria di un mondo scomparso, quello tra gli anni Quaranta e Settanta, di cui la Spezi offre uno spaccato socio-culturale che ha una duplice funzione: identitaria (memoria delle proprie radici) e dialogica (apertura alle diversità da riconoscere).

In tal modo questi racconti di “Altri tempi” offrono un simpatico approccio a Sant'Angelo in Vado, specialmente per la vivezza di personaggi, tipici di una cultura rurale. Aleggia in essi un senso morale e sociale che conferisce al testo una portata valoriale propria di una tradizione, che ha senso recuperare, come ha fatto l'Autrice, e che la pubblicazione nei “Quaderni del Consiglio regionale delle Marche” vuole sottolineare, proseguendo in una linea editoriale di memoria e di impegno per il territorio.

DINO LATINI  
*Presidente del Consiglio regionale delle Marche*

DEANNA SPEZI

**ALTRI  
TEMPI**

IERI è solo un sogno e  
DOMANI è solo una visione  
ma ogni sogno ben vissuto rende  
ogni IERI un sogno di felicità  
ed ogni DOMANI  
una visione di speranza.

(Miguel Cervantes)

## INDICE

Presentazione	
MONS. DAVIDE TONTI .....	pag. 13
Prefazione	
DEANNA SPEZI .....	pag. 19
<i>La Teresina e la Signorina Ofelia</i> .....	pag. 25
<i>la Chechina</i> .....	pag. 31
<i>Fedelon</i> .....	pag. 35
La Signorina Ernestina .....	pag. 39
L'Adige e Fracarl .....	pag. 43
<i>Viturin</i> .....	pag. 47
<i>èl Sor Bramant' Gentili</i> .....	pag. 51
La signorina Alba .....	pag. 55
<i>Menenio</i> .....	pag. 59
<i>La Rusignola</i> detta anche Bèllera o Bèllerina.....	pag. 65
<i>L'Anita d'Gagin</i> .....	pag. 69
<i>L' Sciervlon</i> .....	pag. 73
<i>Luganòt</i> .....	pag. 75
"èl dotor Conte" .....	pag. 81
Aldo, <i>èl spasin</i> .....	pag. 87
<i>Giuan da La Villa Graziani</i> .....	pag. 91
La maestra Vinna (ovvero: Wilma Clementi).....	pag. 97
<i>Nubilin</i> .....	pag. 101
IAGO .....	pag. 103
" <i>Ma la Madona Grand</i> " .....	pag. 107
"Vado" .....	pag. 111

## Presentazione

MONS. DAVIDE TONTI

*Io ce l'avevo nella memoria tutto quanto, ero io stesso il mio paese: bastava che chiudessi gli occhi e mi raccogliessi per sentire che il mio sangue, le mie ossa, il mio respiro, tutto era fatto di quella sostanza e oltre me e quella terra non esisteva nulla.*

CESARE PAVESE, *La Langa*.

Il poeta Cesare Pavese ci spiega chiaramente che tutta la nostra esistenza è attraversata come un flusso vitale dalla memoria, dove immagini passate vivificano gli esodi presenti come i sogni futuri. Ma il filo che tiene saldo il canapo dell'ordito è la poesia, che traspare nei personaggi del paese quanto nello spazio urbano e si dipana nella campagna: le colline vadesi come la langa, la terra cara al poeta, sembrano ridestarsi nella scrittura di Deanna Spezi, che sa cogliere nel suo grembo quei ricordi fragili e gelosamente custoditi nel segreto: il ricordo di un amore che sa conquistare ancora. Attraverso i suoi personaggi alla ricerca della memoria, descrive la sua terra e ne diviene aruspice, in un tempo così abbandonato e arido, ed incarna attraverso il cuore e il suo scrivere, quei personaggi che hanno reso i luoghi della città carichi di senso.

La scrittrice, scuotendo l'oblio del tempo, fa rinascere negli spazi di Sant'Angelo in Vado un tempo vissuto e trovato dalla vita. La sua voce esce dalle colline, per le strade, nei cortili, i suoi occhi conservano i cieli e la luce dell'alba al di là del passare al tramonto. I personaggi che animano i racconti assumono come d'incanto l'aurea del mito: è l'infanzia, è il passato, è la primigenia scoperta della

natura come incorrotta dalle mani del Creatore che ci fa credere e sperare. Ed è inafferrabile e indefinibile ciò che si realizza attraverso i voli pindarici dei racconti, che come cronache interiori si attardano nelle minute descrizioni che alla fine decantano l'anima. Lo sforzo di affondare il cuore per assemblare le tessere musive dell'infanzia non è la riesposizione sentimentale, ma è orchestrato a servire il disegno per giungere pienamente alle radici profonde di un popolo, alla memoria del sangue di cui i personaggi cercano di svelare un frammento.

Le ventuno storie proposte nel lavoro letterario da Deanna nascono dentro la fecondità del desiderio di comunicare un mondo di altri tempi, travolto dal presente, la cui evocazione viene a destare e riportare alla luce dalla polvere dorata del disincanto per meravigliare, stupire, e per ricomprendersi dentro la meraviglia. I protagonisti delle vicende narrate con affabilità propongono alla riflessione letteraria il ruolo della memoria in cui la cronaca semplice descrive la vita di personaggi che sono stati l'anima e anche la storia di Sant'Angelo in Vado. I racconti hanno il compito etico di riproporre la tradizione vadese, in uno spazio di significati in conflitto, ciò che ereditiamo oggi dal passato. Piccole storie di altri tempi, che sembrano apparentemente sbiadite e senza valore, ma fanno propria anche la modalità stilistica della grande tradizione letteraria italiana, in quanto aderente alla cultura urbana, letterata, ma anche alla piccola tradizione, quella di comunità rurali o propria della cultura popolare. All'interno dello scrivere e del comunicare, Deanna rompe la ritualità della letteratura per dar voce all'ansia di proporre valori che la tradizione è riuscita a comporre tra le pieghe del tempo.

Il libro *Altri Tempi* costruisce paradossalmente un pellegrinaggio laico: un viaggio a ritroso nella memoria che vuol ripresentare il vissuto dei nostri paesi dell'entroterra attraverso l'occhio del cuore. Seppur pervaso dal compito etico assunto dall'autrice, di cui i personaggi e le storie sono portatori, al di là della preoccupazione cronistica, il testo diventa *poiesis*: territorio dell'anima. Deanna pro-

pone questo viaggio sull'esistenza, accompagnando il lettore con i suoi personaggi, che permettono di recepire l'evento dell'incarnarsi nel presente di quella civiltà, che costituisce il senso civico-morale. La scrittura, nella sua semplicità, diviene la rappresentazione di un mondo esistenziale, che si rovescia nel presente e annoda legami capaci di costituire esperienze talora anche molto eterogenee, di conoscenze varie, in cui consuetudini comunicative, espressive, estetiche, poetiche, forme, generi, stili diversi trovano una felice coniugazione. I valori che provengono da un trascorso storico più o meno lontano nella trama narrativa tendono a permanere, e stabiliscono un nesso di vitalità e continuità con il presente, un intreccio mai scontato fra memoria ed innovazione.

*Ognuno ha il proprio passato chiuso dentro di sé come le pagine di un libro imparato a memoria e di cui gli amici possono solo leggere il titolo*, scriveva Virginia Woolf in *Una stanza tutta per sé*. Il mondo del ricordo evocato da Deanna non si compiace di una scrittura retorica, ma serve all'attenta descrizione degli spazi e dei dettagli, dove si muovono le anime dei personaggi, svelate nelle fini imbastiture in cui le descrizioni realizzano quel ricamo delicato, tra storia e vita.

La tradizione recuperata attraverso i ventuno racconti, può suscitare molte riflessioni sull'esistenza e quanto questa sia congiunta alla memoria, che tendiamo a dimenticare sino a perdere la parte sostanziale del nostro pellegrinare nel presente rendendoci privati di senso. Oggi siamo assuefatti a delegare al computer, a Internet, a strumenti tecnologici sempre più manipolati il compito di conservare parole, immagini, suoni, conoscenze. Viviamo in uno spazio in cui i ritmi del tutto sconosciuti al passato, in emozioni ed immagini si muovono, si trasformano, si frantumano, si consumano rapidamente. Gli attori presenti nel testo scritto, invece, sono ascrivibili alla lentezza tutta naturale, propria della cultura rurale dell'entroterra.

*La Gens della civiltà contadina, laboriosa, intelligente, solidale, accogliente, semplice; è la Gens erede della cultura romana, medioevale, rinascimentale. Sono i figli dimenticati che meritano di uscire dalle no-*

stre soffitte del cuore, per rafforzare la nostra identità, per darle un volto, ora più che mai necessario in una società pluralistica. Credere nella profondità del nostro passato significa credere anche in quella degli altri per favorire l'incontro, il dialogo, possibilità di scambio e condivisione progettuale, scrive Deanna.

Il suo lavoro vuole essere un manifesto, un atto d'amore che risponde a quella chiamata etico-civica di servire il proprio paese.

*I vuoti di oblio non esistono. Nessuna cosa umana può essere cancellata completamente e al mondo c'è troppa gente perché certi fatti non si risappiano: qualcuno resterà sempre in vita per raccontare. E perciò nulla può mai essere praticamente inutile, almeno non a lunga scadenza,* citando Hannah Arendt.

Nel trambusto dei tempi, spesso trasandatezza e superficialità fagocitano non solo la storia ma quei dettagli che la spiegano, così nel succedersi degli eventi accade naturalmente l'occultamento impietoso di luoghi e persone che hanno plasmato quell'*humus* vitale della civiltà di un paese: Sant'Angelo in Vado. La scrittura non scaturisce dal desiderio romantico o nostalgico, anzi si spoglia dall'obbligo di dipendere dalla storia, costituendo un orizzonte per rifondarsi e riconciliarsi con il tempo al passato facendo spazio alle radici; un obbligo religioso e civico in cui la memoria rammenda quei resti testimoni di ciò che rimane, l'essenza, la poesia. E la bellezza, come grazia fa permanere la *natura* affinché attraverso l'esercizio del ricordo si argini la sua forma dalla polverizzazione.

Le ventuno storie e i suoi personaggi provengono, richiamando le parole del sommo Rainer Maria Rilke, da *quel bene prezioso, regale, quel forziere che sono le vostre memorie*: dal forziere della memoria, la scrittrice Deanna va a costituire un viatico per sperare e porre la sua personale resistenza alla vacuità contemporanea.

Sembrano pertinenti al lavoro di Deanna anche le osservazioni che Mario Isnenghi dedica a *I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita*: *Come tutte le storie, anche quest'opera è in bilico sul filo di un affetto autoironico, a tratti un pò disperato e perfino nostal-*

*gico. Quasi che quella piccola Italia che si nutriva di aneddoti vissuti, saporite banalità, infatuazioni ed equivoci collettivi, entusiasmi mal riposti, venga oggi guardata dall'alto (o dal basso) di un paese diventato di plastica. Più di quanto possa mantenere e non è di fatto che un piccolo tentativo di ordinare in sintesi una materia assai più frastagliata, e varia, e complessa di quanto riesca io qui a dire, non avendo altra intesa che quella di sfiorare il tema (i labirinti della memoria) attraverso un tangenziale (ma non casuale) percorso letterario.*

Un'esperienza quella dello scrivere innanzitutto per un bisogno di darsi risposte, un regresso che diviene illuminazione che immette per incanto in una verità non misurabile con gli strumenti della ragione e della logica, ma di un miracolo, un evento eccezionale che trasforma un uomo nell'essenza stessa della sua emozione. Comincia così la lotta per scovare *ancora una volta la sensazione che sfugge*, lo sforzo di riprendere il filo, la percezione dell'affiorare l'eccitazione di un parto, la sensazione concreta di un travaglio fisico, finché, all'improvviso il ricordo comincia a dipanarsi per immagini sciolto da ogni vincolo, e qui la dipendenza e l'eredità sono spiegate dal poeta Pavese in *La luna e i falò*, con un legame profondo: Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. *Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*

In fondo, l'opera di Deanna, pervasa da sentimenti etici, vuole essere un atto d'amore per il suo paese, riscattando dalle ombre dell'oblio personaggi e storie, un tessuto sociale prezioso che costituisce nella realtà le radici della propria storia. *Nei paesi piccoli, e fra gli uomini e le società di piccolo spirito, si apprende assai più della natura umana, e sì del carattere generale, sì de' caratteri accidentali degli uomini, di quello che si possa fare nelle grandi città, e nella perfetta conversazione,* scrive Giacomo Leopardi nei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*.

## Prefazione

Questo lavoro è la narrazione di ventuno racconti. Nasce dal desiderio di tramandare la memoria di persone che furono cronaca e in un certo senso anche Storia di Sant'Angelo in Vado. Emerge uno spaccato socio-culturale che caratterizza una dimensione temporale che va dagli anni '40 agli anni '70 circa.

Attraverso le figure narrate si delinea un mondo scomparso, umanissimo e poetico nella sua connotazione, dove la memoria come strumento di conoscenza e di interpretazione della realtà raccontata, induce il lettore, a porsi interrogativi e ad operare un confronto sulle vicende umane contemporanee con quelle del passato, narrato.

Il libro *Altri Tempi*, è un viaggio a ritroso nel tempo, vuol significare il vissuto dei nostri paesi dell'entroterra, i nostri territori dell'anima. È la constatazione che gli attori presenti nel testo scritto, volendo, potrebbero essere rintracciabili anche a Mercatello sul Metauro, ad Urbania o a Piobbico, Apecchio, Piandimeleto. La *Gens della Civiltà Contadina*, laboriosa, intelligente, solidale, accogliente, semplice; è la *Gens* erede della cultura romana, medioevale, rinascimentale.

Sono figli dimenticati che meritano di uscire dalle nostre soffitte del cuore, per rafforzare la nostra identità, per dar loro un volto, operazione più che mai necessaria in una società pluralistica. Credere nella profondità del nostro passato significa credere anche in quella degli altri per favorire l'incontro, il dialogo, possibilità di scambio e condivisione progettuale.

Convincimento vero, questo, che ho sperimentato ed ho avuto modo di rafforzare durante i miei viaggi di scambio culturale, in Europa, con il mio *Gruppo folk dance* "La Vadesella".

DEANNA SPEZI

Dedicato ai miei genitori:

*Sebastiani Maria e Spezi Orlando*

*per avermi educato a scegliere, dove orientare il mio Sguardo,  
per poter cogliere il significato dei Messaggi, per aprire una  
prospettiva al Domani.*

DEANNA SPEZI

# ALTRI TEMPI

## *La Teresina e la Signorina Ofelia*

In corso Garibaldi, nella casa con la facciata di mattoni, disposti in modo da sembrare, cuscini o pagnottelle di pane, (detto bugnato) al primo piano, dove il terrazzo con la ringhiera bianca, guarda verso il “marciapiede alto, delle monache”, negli anni 50, ci abitavano “la Signorina Ofelia” e sua madre “la Teresina.”

La stanza dove mi ricevevano era quella che attraverso il finestrone, permetteva l'accesso al terrazzo e ad una visione prospettica particolare, delle persone che circolavano lungo il corso Garibaldi. Questo luogo, appariva alla mia vista di bambina, come un grande salotto, colmo di cuscini di velluto, drappi damascati, stoffe, merletti, frange, tendaggi con nappe, pizzi e paralumi che conferivano a tutto l'ambiente, l'atmosfera di una certa signorilità vissuta, non digiunta da un non so che di scenografico, che si rifletteva negli specchi, dilatando oltre agli spazi e alle cose, la mia immaginazione. La gente di solito, andava da loro per farsi confezionare, le acconciature per la Cresima ma soprattutto per rendere da cerimonia, l'abbigliamento di nozze delle spose, che negli anni 50, in genere consisteva in un tailleur con la sottana stretta e la giacca lunga a sette o nove decimi o in un *robe-manteau* a redingote oppure come alternativa in uno spolverino (soprabito), completato da un abito sotto, di solito, in tinta e in genere di colori piuttosto spenti. D'inverno invece, la sposa indossava un bel cappotto di colore “serio” magari con un bordo o un collo di pelliccia di agnellone o di finto persiano nero.

A quel tempo, l'abito bianco era una vera rarità ed il vestito da sposa che faceva parte del corredo nuziale, diventava “il vestito buono” delle poche occasioni che ci sarebbero state e comunque “quello della domenica” per andare alla messa.

La Teresina, appunto interveniva per aggiungere quel tocco d'eleganza, quel particolare indispensabile a volte, per rendere un abito, adatto sia ad una cerimonia "unica" come era ritenuto il matrimonio, in quegli anni, e anche, per certe e rare occasioni mondane. Lei si sbizzarriva prendendo spunto dai figurini di moda del tempo,aggiungendo con gusto personale: ricami, intarsi, bordi, applicazioni di macramè, fibbie di madreperla, perle o perline rifiniture di tulle, pizzo valencienne, chantung, faille, seta, nastri di velluto.

Quando la cliente aveva possibilità economiche e soprattutto, secondo lei, un certo garbo o rango, creava delle deliziose acconciature, scapricciandosi con fiori di raso, nastri di velluto, con organdis, piume e *plumetis* per le velette e spilloni anche di tartaruga o madreperla per fermare con elegante noncuranza, l'ornamento sul capo.

Di Teresina si diceva che "aveva capriccio" e un "gran gusto". Tra le sue clienti vantava le consorti di avvocati e notai, di facoltosi proprietari terrieri, esponenti della borghesia del tempo e anche qualche nobildonna che arrivava a Sant'Angelo, da Urbino, Pesaro, Ancona e da alcune città della "bassa Marca".

E mentre Teresina raccontava, mostrando a volte, l'opera già compiuta e in bella mostra su uno dei tavoli coperti con la stoffa damascata di colore scuro e stracolmi di scatole, nastri, ritagli, cannelline di filo di seta, Ofelia, la figlia, confermava in silenzio, solo accennando col capo, concentrata al massimo, nella realizzazione artistica, vera e propria, pretesa dalla madre per il lavoro commissionato.

Teresina, con le mani sempre in movimento tra le cose e i materiali, con lo sguardo non abbandonava mai la figlia, seguiva e guidava con consigli e raccomandazioni i gesti delle sue mani precise e funzionali alla esecuzione del manufatto, li confermava con lodi ed esaltazioni varie, manifestando a voce alta, la propria soddisfazione nel vedere realizzate perfettamente, le proprie ideazioni.

E come l'opera era ritenuta finita, se ne appropriava per rimirla passo passo, dilungandosi in approvazioni, elogi verso la figlia, senza fare però a meno di sopravvalutare *in primis*, la propria idea e la propria genialità.

A questo punto, la sua soddisfazione mista ad un senso di gioia, la esprimeva con la moltiplicazione dei gesti e del lessico e nel far confronti con altri lavori già consegnati alle clienti: un'affabulazione che indugiava nella descrizione di ispirazioni, idee, luoghi, aneddoti, ricompense, riconoscimenti, che io avvertivo, soprattutto morali, e che davano un senso alla loro vita. Ofelia, consegnata l'opera alla madre, si alzava in piedi, dopo aver scostato con garbo, la sedia sulla quale era rimasta seduta, impegnata e rigorosamente in silenzio, per chissà quante ore, sotto l'occhio vigile e critico della Teresina; sempre in silenzio, si aggiustava le forcine tra i capelli che teneva legati all'indietro, in una specie di treccia morbida che ne esaltava le ondulazioni e i riccioli neri e ammorbidiva il viso un po' scavato, caratterizzato dagli zigomi alti e pronunciati, a volte sfumati con la cipria rossa, sicuramente Coty<sup>1</sup>. Un'acconciatura, la sua, vagamente ottocentesca, romantica che le ammorbidiva, il profilo altero e lo sguardo quasi severo e controllato. Con le mani lunghe e le dita agili, da pianista, si toglieva il grembiule, si sistemava la sottana, scrollandosi di dosso i fili e drizzando il busto, assumeva un portamento eretto ed altero che era la sua caratteristica.

"La Signorina Ofelia" era una donna alta, snella, magrissima, ricercata nel vestire, ma soprattutto nei modi e nei gesti aristocratici, improntati ad una signorilità studiata. La si vedeva poco fuori casa, rarissimamente in compagnia, generalmente rispondeva al saluto, con un cenno del capo o della mano, mi sembrava molto concentrata sul portamento e quindi sulla propria andatura: un passo dopo l'altro, con i piedi che si incrociavano leggermente, quasi come le indossatrici, durante la passerella.

Di solito vestiva con il tailleur con colori pastello o bianco, la gonna a tubo, con la giacca a tre quarti o nove decimi, in genere dritta a volte leggermente a redingote. Portava sempre le scarpe con

---

<sup>1</sup> Cipria Coty, molto in voga negli anni 40, mia madre l'aveva avuta in dono dalla Nena d' Rigucci, (che aveva la profumeria) non la usava perché non si truccava, la conservava nella scatola originaria, come ricordo.

il tacco alto e sottile, ma non sempre perfetto e bilanciato, e queste, sempre coordinate con i guanti e l'abito. Infilata al braccio sinistro, piegato sull'addome, teneva la borsa, come richiedeva il "bon-ton", in genere, di forma arricciata: di velluto, di lana o di cotone lavorata all'uncinetto o di pizzo *macramè* o ricamata a mezzo punto, realizzata con l'abilità delle sue mani, guidate sicuramente dall'estro della madre. Tra i capelli, legati morbidamente all'indietro, a volte si intravedeva un nastro o di *gros-grain* o di velluto rigorosamente, nero.

Non ricordo invece di aver mai incontrato per strada, "la Teresina", lei per me era parte integrante di quel *salotto-atelier*: grassoccia, attempata, vestita di scuro, le mani continuamente impegnate a muovere, spostare, cercare, rovistare, acconciare, agghindare qualcuno o qualcosa: la cliente del momento o il manichino a mezzo busto o le bambole di lenci che durante le ispirazioni notturne creava, vestiva, abbelliva con i ritagli e gli avanzi dei lavori eseguiti.

Provava un gran piacere a mostrarmele e ad illustrare non solo i più piccoli dettagli, ma il percorso eseguito, gli stati d'animo, le vicissitudini. Come si dimostrava assai compiaciuta quando, dopo aver tolto da una mensola, un pagliaccio, lo faceva esibire in capriole e volteggi, improvvisando manovre da prestigiatore e sotterfugi per non farmi notare la chiavetta e la relativa funzione, connotando il gioco di un magico segreto che avrebbe dovuto aumentare a dismisura il mio stupore, la mia meraviglia, la mia ammirazione nei confronti delle sue doti, dei suoi poteri. Teresina infatti mi diceva di averlo inventato e costruito lei, io guardavo tacendo, la lasciavo parlare, ma non credevo a quello che lei mi diceva perché a casa, Emo, mio fratello, giocava con alcuni giocattoli con la carica, molto simili a quello, e questo suo dire, la sminuiva ai miei occhi. Ciò che soprattutto potenziava il suo orgoglio era un gallo che raccontava di aver realizzato con dei rettangolini di stoffa presi da un campionario: materiale allora assai diffuso nei laboratori di sartoria artigiana.

Per essere sincera, non è che mi piacesse più di tanto, il gallo aveva sì, un bel portamento, ma i tessuti che lo concretizzavano erano

smorti, quasi scoloriti, mi stupiva invece l'ingegnosità e soprattutto l'entusiasmo che "la Teresina" manifestava mentre lo rigirava e lo rimirava senza farmelo toccare.

Andavo da loro quando "dovevo misurare" e le prove erano sempre tante e per me lunghissime, mi sentivo un oggetto a loro completa disposizione mentre mi mettevano e toglievano l'acconciatura per la Cresima: una nuvola di tulle a più strati con una cuffietta di pizzo e valencienne che terminava a punta sulla fronte, ricamata con cordoncino di seta, rifinita di perle e perline "come quella della regina Maria Josè", magnificava "la Teresina", mentre mi rimirava e mi spostava a piacer suo come se fossi stata un fantoccio.

"La signorina Ofelia", in piedi, ascoltava ed annuiva in silenzio, pronta ad eseguire le direttive della madre. Un'altra volta, ricordo bene, che si trattava di "misurare" una sottana arricciata, di telamare, rosa, ricamata a punto pieno, per tutto il "giro dell'orlo", con una ghirlanda di fiori multicolori sfumati, veramente bellissima. E a proposito del "punto pieno", "la Teresina" rivolgendosi soprattutto, a mia madre, che spesso presenziava alle prove, raccontava, che una volta, da giovane, lei, per una gran signora, aveva realizzato una guida di *organdis*, confezionata appositamente per coprire la tastiera di un pianoforte. Questa signora la doveva regalare ad un famoso personaggio del tempo, un direttore d'orchestra dell'epoca, il famoso Arturo Toscanini, nome, che nonostante, in casa avessimo una bellissima radio-Marelli con l'occhio magico che, trasmetteva i "Comunicati radio, le canzonette e anche brani operistici, non mi diceva proprio niente, ciò che mi colpiva fortemente era l'enfasi che "la Teresina" metteva nell'esposizione del fatto.

La ricordo ancora benissimo per la inarrestabile quantità delle parole che le fluivano, i toni della voce che salivano e scendevano, i gesti delle "sue" mani che conferivano al racconto, una forte significatività. Avevo comunque capito che riguardava una ricorrenza importante, qualcosa che aveva a che fare con una celebrazione inerente la musica operistica.

La cliente era una “signora di rango”, precisava “la Teresina” e lei ci teneva tantissimo a fare bella figura. Per questa committenza non aveva dormito per parecchio tempo “avevo un pensiero che mi agitava”, poi finalmente, una notte le era venuta “l’ispirazione”: sull’organdis avrebbe disegnato una parte di spartito musicale del grande Giuseppe Verdi.

Così fece ma al posto delle note aveva ricamato, a punto pieno, delle violette di Parma, come se fossero state appassite. Il suo capolavoro era finito a Milano e nella “bellissima lettera” che aveva ricevuto, le frasi erano tali che il solo ricordo, la faceva fremere e illuminare di gioia.

## *la Chechina*

Nella Piazza del Papa, all’ultimo piano della casa, che tutt’ora, nella facciata mostra il bassorilievo del Cristo Accogliente, a significare che un tempo quel luogo ospitava il Monte di Pietà, abitava “La Chechina”<sup>1</sup>. Dopo essere stata la dama di compagnia della sora Arenilde<sup>2</sup>, proprietaria dei locali delle A.C.L.I. e del retrostante palazzo con l’ingresso in via Luigia, per i Vadesi, “via Dloratori”, essendole sfumata la donazione promessa dalla sora Arenilde, perché lasciata in eredità ai preti, ora viveva con Tibidus<sup>3</sup>, messo comunale e sua moglie, “la Nunziatina”<sup>4</sup>, che raccoglieva gli abiti usati (*mo èn d’stofa bona*)<sup>5</sup> soprattutto dai “signori”, per rivenderli ai meno abbienti, dopo averli sistemati di tutto punto e pronti per essere indossati ancora, per chissà quanto tempo.

La Chechina *era numinèta*<sup>6</sup> per la bontà dei suoi amaretti e per le spume di zucchero. Qualcuno andava da lei per farsi smacchiare: cappotti, giacconi, redingote di panno di lana, la “muta nera”<sup>7</sup> o la *mantèla* o il completo di lana spinata, tessuta al telaio nell’opificio di Carotti di Fermignano. Allora non esistevano le lavanderie a secco e

---

1 Domenica Gorgolini, per suo dire, parente di Sartini Luciano (il barbiere).

2 Signora Arenilde Romanini.

3 Tomei Angelo.

4 Annunziata Tombi.

5 ma sono di stoffa di qualità.

6 Era famosa.

7 Completo di stoffa, da uomo, costituito dal: gilet, giacca, pantaloni.

la Chechina a colpi di spazzola intinti nell'aceto o nel caffè, allungato con l'acqua, mescolati con qualche segreto, cercava di togliere lo sporco e il lucido al tessuto, in genere di colore nero.

Questo colore faceva parte della consuetudine della gente di quel tempo, perché si diceva che un abito di quel colore *non era sciupèt*<sup>8</sup> perché sarebbe servito per tutte le occasioni.

La “muta nera” per gli uomini doveva durare tutta la vita: per il proprio matrimonio, per la partecipazione a quello di amici e parenti, “per portare le figlie all’altare” e li seguiva dignitosamente nell’ultimo viaggio. Le rare occasioni per comparire, e spesso purtroppo, il “lutto”, e quindi il nero, accompagnava in genere anche la donna in tutte le stagioni della sua vita, perciò un buon tessuto nero era il miglior consiglio e la più frequente raccomandazione che la sarta o *el sartor*<sup>9</sup> potessero dare ai loro clienti.

Ma torniamo alla Chechina, nella mia immaginazione, era la figura vivente della “donnina piccina, picciò” della filastrocca.

Checchina era piccolina di statura, minuta, con le braccia e le mani ossute, con le dita lunghe e sottili. Era claudicante: ancheggiando a destra e a manca, si muoveva in modo buffo nelle polacchine nere<sup>10</sup>, con i laccetti e “la cappia”<sup>11</sup>.

Nel corpicino si evidenziava il vitino, anche perché Chechina rigorosamente vestita di scuro, portava un sinalino<sup>12</sup> a fiorellini, legato dietro a fiocco.

Per me non aveva età, ciò che risaltava di lei, erano i modi delicati e la finezza d’animo. Si diceva fosse stata l’ultima ospite delle suore del convento di Santa Caterina d’Alessandria.

---

8 Non era sprecato.

9 Il sarto.

10 Una specie di stivaletto corto con il tacco e allacciato con i laccetti.

11 Annodata a fiocco.

12 Grembiolino in vita, allacciato dietro.

La vedevo di tanto in tanto affacciata ad una delle due finestre in alto, quelle a confine con il Teatro Zuccari. Come altre finestre dei piani alti erano attraversate da una verga di ferro per scongiurare ogni eventuale pericolo a chi avrebbe potuto sporgersi incautamente, in modo particolare, quando si faceva scendere agganciato ad una corda, il panierino per ritirare la posta dal postino in persona, per buttare giù la chiave del portone di casa, per tirare su la bottiglia del latte di mucca o le uova, venduti dalla lattaia.

Allora il panierino saliva e scendeva lungo le facciate delle case e risolveva il problema di fare “i rèmi”<sup>13</sup> di scale, inutilmente, soprattutto agli anziani e a chi era cagionevole di salute.

Al di là di questa digressione, va detto che la singolarità della Chechina era: il GALLO. Sì, un gallo, vivo e vegeto, di quelli con la cresta e i bargigli rosso fuoco, con il becco e gli occhi pronti all’attacco, contornati da un piumaggio verde chiaro e scuro, con sfumature nere lucidissime. Un gallo come consapevole della propria bellezza e della posizione di privilegio, occupata negli affetti della gentile padroncina.

“Pippo”, così lei lo chiamava, era l’orgoglio della Chechina, che se lo coccolava con lo sguardo colmo di ammirazione, mista a un certo compiacimento. Con le mani lunghe, quasi scheletriche, lo carezzava, lo lisciava dalla testa alla coda arcuata: un vero ventaglio multicolore che conferiva a Pippo, imponenza e personalità.

Ebbene, “la Chechina”, a volte, si metteva con lui alla finestra, quella appunto, attraversata dalla verga di ferro, di fianco al Teatro Zuccari, e quando ci vedeva passare, con quella sua vocina, dando la voce, prima salutava mio padre<sup>14</sup>, poi, rivolgendosi al gallo, lo esortava: “Pippo saluta la signorina!”.

Il gallo ubbidiente, alzava e abbassava la testa più volte, inchinandola in piena regola. Checchina si illuminava di soddisfazione, si

---

13 Rampe di scale.

14 Spezi Orlando.

sperticava in lodi ed esclamazioni benevole, poi proseguiva lei con il saluto; rivolgendosi verso di me, agitava la mano, aprendola e chiudendola a pugno. Mentre mi allontanavo, per mano a mio padre, provavo una sensazione di gioia, un piacere completo, ma non capivo quel “signorina” perché avrò avuto cinque o sei anni, sappena.

---

note - Checchina, cugina di Luciano Sartini, il barbiere, per sua gentilissima testimonianza, qualche lustro fa, mi raccontò che era stata la dama di compagnia della “sora Arenilde”, proprietaria di tutti i locali delle A.C.L.I., in corso Garibaldi e di tutto il palazzo retrostante, situato in via, Luigia (via D’Oratori), detto anche “Palazzo dei Preti”. Sembra, per detto della gente, che fossero stati promessi in eredità a Checchina, poi furono lasciati dalla sora Arenilde ai preti, “per il suo bene *post mortem*”.

## *Fedelon*

Anni fa, d’estate, soprattutto durante il periodo di Ferragosto, molti Vadesi, per varie vicissitudini, residenti altrove, tornavano a Sant’Angelo per trascorrere le ferie con i parenti e gli amici. Basterebbe leggere alcuni articoli del nostro giornale locale “El Campanon”<sup>1</sup> per rendersi conto, un pochino, di come era la vita, tra gli anni 50 e 60. Proprio in quegli anni, o meglio alla fine degli anni 50, d’estate, più di una volta mi era capitato di incontrare un personaggio, ai miei occhi di bambina, davvero strano.

Indossava a tutte le ore, un’insolita “muta nera” con la giubba piuttosto lunga, quasi a redingote, la camicia bianca, legato sotto il colletto della camicia, portava un nastro stretto di raso nero, annodato, mi sembra, a piccolo fiocco. Anche le scarpe erano rigorosamente nere, legate con i laccetti “a coppia”, lucidissime, con il tacco altino, largo, dette “da uomo” o “da prete”. Di corporatura era tarchiatello, piuttosto basso di statura che compensava con un cappello nero, una specie di bombetta ampia e alta. Camminava appoggiandosi ad un bellissimo bastone nero, lucido con una testina d’avorio.

Su di lui per un certo periodo si era concentrata, tutta la mia curiosità per via di quel labbro pendulo, spropositato che gli caratterizzava, in maniera negativa il viso e sia per la fissità del suo sguardo, nei miei confronti, le poche volte che mi capitava di incrociarlo.

Mi ricordo dell’ultima volta che lo incontrai sul ponte di Santa Maria, mentre mi dirigevo per via Conciatori dove abitava la mia

---

1 Campanon, giornale storico e significativo della città di Sant’Angelo in Vado.

nonna materna, dall'altra parte lui<sup>2</sup> che procedeva verso "la piazza"; trovai il coraggio di fissarlo a lungo e quel labbrone, mi apparve ancora più enorme; gli occhi acuti e pungenti, lo sguardo burbero, mi incutevano veramente paura. Un sospiro profondo e la solita corsa, riuscirono a farmi scaricare la tensione e a farmi superare quella che ritenevo per me, una grande prova di coraggio: la capacità di osservarlo, di sostenerne lo sguardo.

Un giorno, dall'Argia Tiribelli, per caso, mi si svelò l'arcano: il suo tavolo da lavoro era invaso da decine di colletti e polsini bianchi tutti della stessa misura, impilati, l'uno sull'altro e questa novità stimolò la mia curiosità e il desiderio di chiedere in modo corretto, per non passare da sfacciata perché venivano impacchettati così da soli, senza camicie.

Argia era la "mia" ricamatrice, confezionava biancheria intima, camicie da uomo, corredi da sposa, corredini per i neonati e a me le sottovesti, i pigiama, le camicette ricamate. Con le sorelle Tilde e Peppina gestiva un bel laboratorio, frequentato dai clienti: donne, uomini e dalle lavoranti e dalle apprendiste, tra un discorso, un racconto e una chiacchiera dell'ultimo minuto, venni a sapere che quelle "pile ordinate", erano pronte per essere recapitate al loro cliente più importante anzi "celebre", che guarda caso era proprio quel "tipo" che io temevo.

Si chiamava Aleandri Fedele, soprannominato Fedelon, fratello gemello del prete don Alarico; era un grande concertista, suonava il basso-tuba e il contrabbasso alla Scala di Milano, nell'orchestra diretta dal grandissimo: Arturo Toscanini<sup>3</sup>.

Fedelon era stato "perfino in Egitto", faceva parte del "Carro dei Testi"<sup>4</sup> e a bassa voce, in confidenza Argia, mi mise a parte di una sua

2 Leandro Fedeli, soprannominato Fedelon, dai Vadesi

3 Arturo Toscanini, grandissimo direttore d'orchestra e famosissimo interprete del repertorio musicale di Giuseppe Verdi.

4 Carro dei Testi, CHARRIOT- LYRICS: notizie date dal Vadesi Walter Borghi .

debolezza: si tingeva il pizzetto con un sughero affumicato, "cosa da non dire in giro, per carità".

Lui aveva suonato, nei più grandi teatri nazionali e all'estero e al Teatro Reale dell'Opera di Roma aveva conosciuto ed era diventato grande amico di Attilia Radice, prima ballerina di questo teatro ed *étoile* della Scala di Milano.

Raccontava che a tre anni, a Roma, era stata scoperta da un grande ballerino russo, mentre Attilia giocava ai giardini pubblici. E che mentre, ancora bambina, danzava nel *Moro di Venezia*, per esigenze richieste dal personaggio, essendo stata truccata in gran parte del corpo con cioccolato fuso, si era leccata in modo sconsiderato.

Di lei magnificava la personalità e le doti di grande *étoile*: aveva inventato la tecnica di danzare con l'alluce, roteando in modo nuovo e personale.

All'Argia, Fedelon portava anche le foto, documentando, così i successi di questa primadonna, sposata con il conte Crespi e all'apice della carriera negli Anni Quaranta. Seppi così che Attilia Radice era la "cugina dritta" di mia madre perché era la figlia di una sorella di mio nonno Sebastiani Giuseppe, detto Ghigon. In casa era tabù, non se ne parlava, "*stèva brutt'avè 'na ballerina dentra chèsà*"<sup>5</sup>, era più un disonore e "per giunta anche separata," ma per fortuna senza figli"<sup>6</sup>.

Adesso che sapevo, giustificavo l'insistenza degli sguardi di Fedelon, sicuramente lui sapeva chi ero, come davo un senso ben diverso, al suo labbrone, visto che era un suonatore di basso-tuba. Erano cadute così certe fisime e tabù, propri della fanciullezza, quando gli adulti, "di certe cose", parlavano sottovoce e di nascosto, per non scandalizzare "l'innocenza" e noi bambini origliando, apprendevamo a conoscere il mondo, provando sensi di colpa.

Mia madre, incalzata dalle mie domande, un giorno mi raccontò che in una tappa del suo viaggio di nozze aveva conosciuto la famosa

5 "Era disdicevole avere dentro casa come parente stretta, una ballerina."

6 "ma per fortuna senza figli"

cugina, Attilia. Era l'anno 1942 del mese di dicembre e il cugino di mio padre: Sanzio Spezi, le aveva presentate, dopo l'interpretazione di un suo famoso balletto, al Teatro Reale dell'Opera di Roma; nel palco reale, era presente, con il seguito delle dame e dei personaggi di corte, una delle figlie del re d'Italia, Vittorio Emanuele III.

## La Signorina Ernestina

“La Signorina Ernestina” non era nativa di Sant’Angelo in Vado, si diceva che fosse originaria di Milano, di buona famiglia, ricca e con una discreta cultura, visto che parlava bene la Lingua francese, una singolarità questa, davvero poco comune, per una donna negli inizi del novecento. E che fosse stata ricca lo dimostravano i mobili antichi e gli oggetti che a suo tempo aveva venduto ad alcuni Vadesi. Appena giunta a Sant’Angelo era entrata nel convento di clausura delle Serve di Maria, in corso Garibaldi, ma non era riuscita a prendere i voti perché non si era adattata alla vita monacale.

Una volta uscita dal convento e rimasta da sola (si diceva avesse solo una sorella a Milano), si era stabilita a Sant’Angelo in Vado. Era, diciamo così, un tipo particolare: si sentiva continuamente perseguitata, soprattutto lei diceva “da degli spiriti malefici”; non si fidava, era sospettosa, polemicava e litigava più o meno con tutti, in particolare con il vicinato. Per questo ogni tanto traslocava, di punto in bianco, pretendendo dal sindaco di cambiare dimora, non appena questa idea le passava per la testa, adducendo come pretesto, angosce e soprusi subiti da parte dei coinquilini e o da parte di spiriti malefici che l’avrebbero tormentata notte e giorno.

Quando abitava nel convento di Santa Maria degli Angeli, al cimitero, aveva appeso il letto al soffitto, con delle corde, a mo’ di amaca.

Per potersi coricare saliva prima su un tavolo, poi su un comodino che aveva poggiato su quel tavolo, tutto ciò perché secondo lei, così riusciva a tenere lontani da lei, sia gli spiriti malefici e sia i topi che “però davano dei morsi delicati, delicati”.

A chi le chiedeva una spiegazione dei lividi, delle ferite e del viso tumefatto, non riusciva a dire che era caduta, mentre saliva o scendeva per mettersi a letto (c'era la testimonianza di chi dal buco della serratura aveva visto quello che combinava), rispondeva appunto che la colpa era degli sprovincoli, del saltarello, dei, "foletti", delle persecuzioni degli spiriti malvagi e che a lei non le credeva nessuno né il dottor Conte<sup>1</sup>, né la signorina Wilma Clementi<sup>2</sup>, né il maresciallo, né il sindaco: le persone per lei di riferimento, che sfiniva presentando lamenti, denunce, giustificazioni, sfoghi e vane e inutili promesse perché, tanto lei continuava a fare tutto quello che le passava per la testa.

Spesso girava per le vie del paese spingendo una carriola di legno, quella che si usava negli orti, dentro ci metteva di tutto: un paniere colmo di roba, la più svariata, magari con le galline legate per le zampe, una gabbia con dentro qualche piccione, che finiva come scambio merce, e poi sacchette e ballette piene di semi e cianfrusaglie varie, e spesso, impugnata nella mano, la corda che teneva legata la sua capra, proprio come fosse un cane, condotto al guinzaglio.

Indossava delle scarpone scalcagnate e da uomo, degli abiti bigi e sformati e, sotto questi, portava più di una sottogonna o di panno tessuto al telaio e/o di rigatino, con delle tasche profonde dove nascondeva il portamonete che era una sacchettina di stoffa legata con la fettuccia e che chiudeva e ancorava con delle grandi spille da balia, perché temeva di essere derubata. Un giorno recandosi presso l'ufficio del signor Alberto Borsella, presidente E.C.A. (Ente Comunale Assistenza) e avendo provato a chiadergli del denaro, si ritrovò con una risposta negativa, tutta stizzita lo apostrofò: «Proprio tu mi dici così, viso da angelo ma cuore da demonio!».

Allora, si era all'inizio degli anni cinquanta, non esisteva la pensione, il servizio sociale e neanche il servizio sanitario nazionale e l'assistenza alla "povera gente", (e ce n'erano davvero tanti di biso-

1 Silverio Conte, un grande medico-chirurgo, amatissimo dalla gente.

2 Clementi Wilma, una maestra in pensione, dedita al volontariato in particolare la sua attività la svolgeva dentro al Ricovero di Vecchiaia, sito in corso Garibaldi nell'ex chiesa di San Rocco.

gnosi), era garantita dalle suore di clausura<sup>3</sup>, da quelle del nostro ospedale San Paolo<sup>4</sup>, dalle Dame di San Vincenzo e da quelle persone di buon cuore come "La Pellegrina Mancini"<sup>5</sup>. Donna pia e caritatevole, che era riuscita a recuperare sul piano umano e civile, anche una giovane donna che vivendo alla giornata cioè senza arte e né parte, durante il periodo della seconda guerra mondiale, aveva avuto, a breve distanza di tempo, due figli, uno da un ebreo e uno da un tedesco.

Dunque, al di là delle apparenze, "L'Ernestina Bai" non era abbandonata dalla comunità vadese, anzi tutt'altro, nonostante fosse una strarompi.

Una particolarità che manifestava con un grande compiacimento: era una ferventissima monarchica ed era molto innamorata del principe Umberto di Savoia, il figlio di Vittorio Emanuele III, re d'Italia.

Da Borgopace scendeva spesso a Sant'Angelo in Vado, Gianni Litti, un signore benestante che gli somigliava molto, anzi avrebbe potuto essere un sosia del principe Umberto, se lei lo vedeva, gli andava subito incontro e si fermava a parlare con lui con il fare gentile, proprio di chi da bambina ha ricevuto una buona educazione: un comportamento che riservava solo a lui.

Il colloquio tra i due non era mai sbrigativo e si concludeva quando lui metteva nelle mani dell'Ernestina Bai del denaro che lei accettava, illuminandosi, tanta era la gioia che provava in quel momento.

E non finiva tutto lì perché era solita raccontare in giro dell'incontro e voler credere o far credere che aveva parlato con Umberto, il figlio del re.

3 Monache Servite –Ordine Femminile Dei Servi di Maria

4 Piccole Suore del Sacro Cuore di Gesù.

5 Pellegrina Mancini gestiva insieme al marito Curzi Duilio, un negozio di Generi Alimentari, con annesso lo Spaccio dei tabacchi e dei Valori bollati, in Corso Garibaldi, in un locale dell'ex convento del quale era parte integrante la chiesa S. Maria delle Grazie (sec. XVI), abbattuta per erigere i locali della Cassa di Risparmio, poi Banca delle Marche.

Un giorno nel negozio di alimentari e merceria della Lombardi<sup>6</sup>, dopo avermi squadrata dall'alto in basso, più e più volte, poiché indossavo la minigonna (ad onor del vero neanche tanto mini), con l'atteggiamento e il tono improntati a una forma di disgusto mescolata a delusione, mi disse: “*Amò, anca tèè, t' sèè sciupèta tel cresscia*”<sup>7</sup>.

---

6 Lombardi, moglie del daziere Lombardi gestiva in Corso Garibaldi, di fronte alla chiesa di Santa Chiara, un negozio di generi alimentari e merceria famosa per la vendita dei bottoni.

7 “Ormai, anche tu ti sei sciupata nel crescere”.

## L'Adige e Fracarl

L'Adige<sup>1</sup> era la figlia di Fracarl<sup>2</sup>; era “donna di fatica” (così si diceva), di tanto in tanto, prestava la sua opera anche a casa nostra. Inoltre faceva la lavandaia, quando ancora i panni si lavavano al fiume.

Era una donna grassoccia, bassa di statura, un po' tozza per via delle braccia e delle mani spropositate, violacee, che raccontavano di lavoro e fatiche sopportate già, fin dalla più tenera età. E anche le gambe corte, grosse e storte, la dicevano lunga sulle condizioni di vita vissuta dall'Adige. Il viso era pieno, segnato dalla couperose; teneva i capelli legati a crocchia, trattenuti da semplici forcine e fermaglie, lavati forse col sapone verde da bucato o con la lisciva, perché erano opachi. Non concedeva nulla alla femminilità, il suo abbigliamento rispondeva, solo al bisogno di coprirsi: non c'era spazio per i colori, solo tinte polverose grigiastre, sbiadite dall'uso e dai lavaggi frequenti sui lavatoi di pietra del fiume, dove trascorrevano gran parte delle giornate, in tutte le stagioni dell'anno.

Sembrava attempata, in realtà era una donna abbastanza giovane che dimostrava molta più età di quella reale. Era rassegnata, per tutte le prove che la vita le aveva riservato anzitempo.

A me piaceva un sacco; quando mi era permesso, la accompagnavo al fiume e lei si dimostrava paziente e gentile, mi preparava un piccolo lavatoio dove mi divertivo a sciacquare: i tovaglioli, i fazzolettini, i vestitini delle mie bambole.

Quando aveva finito di sciacquare il bucato spingeva con forza

---

1 Adige Cosmi.

2 Fracarl, soprannome di Carlo Cosmi.

la carriola, carica dei panni lavati, tra i ciotoli (*pietricc*), e insieme rientravamo a casa, affiancandola con la mia piccola carriola ricolma del bucato delle mie bambole.

A volte invece, posizionava le due carriole, di fronte alle “Ripe di Valdicella”, allora voleva dire che era possibile guardare il Metauro e andare a trovare suo padre Fracarl, che soprattutto nella buona stagione viveva al di là del fiume, spesso giorno e notte, in una capanna.

Lì, lui allevava qualche animale da cortile, due gabbie di conigli, coltivava un pezzetto di orto, un fazzoletto di granoturco.

Quello che l'Adige chiamava campo o “l'isolot”, posizionato a ridosso delle ripe, non era altro che un palmo di terra risparmiata dal corso del Metauro, che la contornava a piacer suo, nei periodi di magra, ma che nei periodi di grossa piena, la faceva da padrone, divertendosi, con inondazioni minacciose, a strappare pezzi di quel campo che trascinava insieme agli animali e alle coltivazioni in una corsa inarrestabile, per cui l'Adige diceva<sup>3</sup> “... è ... *arivèta la fumèna a l'impruvis, anca stavolta, èl mi' Fracarl', s'è salvèt', per mirècl.*”

Quando andavamo a trovare Fracarl, per passare a guado il fiume, l'Adige mi sollevava in braccio ed io provavo un piacere immenso, perché mi sembrava di vivere un'avventura straordinaria.

Una volta giunte alla capanna, scendevo dalle sue braccia forti e sicure e mettevo piede in quella che per me era un'isola felice, dove potevo rincontrare Fracarl, purtroppo sempre più vecchio e male in arnese, ma buono e gentile.

Per me lui era un tipo fantastico, di grande fascino perché viveva a diretto contatto con la natura, proprio come gli uomini delle caverne che popolavano la mia fantasia.

Mi riempiva le tasche di ciliegie visciole, mi aiutava a cogliere i fichi dai rami bassi, mi metteva in braccio un coniglietto d'angora, liberava un “maialino dindo” oppure mi faceva raccogliere le uova

---

3 “è arrivata la fumana all'improvviso e anche questa volta il mio Fracarl si è salvato per miracolo”.

dal cestone. Nella capanna c'era giusto, il minimo indispensabile, l'essenziale per campare. Per me un luogo magico del cuore.

Mentre conversava con il padre, l'Adige controllava se la carriola con il bucato era ancora al suo posto: il bucato allora era una ricchezza che correva il rischio di essere rubata.

Altre volte l'Adige mi portava a casa sua. Abitava nel torrione, in fondo a via Madonna, nella scala al posto degli scalini c'erano dei mattoni, poggiati a pila gli uni sugli altri, in un modo che mi pareva provvisorio: quando si saliva bisognava stare attenti a dove si dovevano poggiare i piedi, altrimenti quella specie di scala avrebbe potuto scomporsi, tanto mi sembrava precaria. Questa portava in una grandissimo stanzone: la cucina dove c'erano la madia, un tavolo con due o tre sedie, un lavandino di pietra, con uno scopettino di saggina.

Il soffitto era altissimo con uno strano intreccio di travi e mattoni sconnessi dai quali filtravano raggi di luce o scendevano le gocce di pioggia durante i temporali, tanto che a volte, sparsi in giro sul pavimento, potevi trovare dei recipienti per raccogliere l'acqua piovana. Le pareti erano senza intonaco, a vista, con i sassi del fiume che davano alla stanza un che di lugubre e di povertà.

L'Adige mi raccontava che di notte sentiva il rumore dei tarli che le rosicchiavano la madia.

A volte mi parlava dei “suoi parenti stretti” e dell'ingiusta punizione subita dal fratello perché stanco dei soprusi “aveva detto la sua” al padrone che era un fascista: e per questo internato in manicomio. Oppure mi raccontava di una nipote che si era sposata per procura con un Vadese che era emigrato da tanto tempo in Argentina, che “si erano conosciuti per lettera” e che ormai non avrebbe rivisto più.

Intanto che parlava, accendeva il camino e nel caldaio già appeso alla catena, metteva giù per la cena alcune patate a lessare...

Seduta sulla seggiola, con i piedi poggiati sull'ariuola, con le molle del camino, mi divertivo a disegnare la cenere come si fa con la sabbia del mare.

## *Viturin*

Viturin<sup>1</sup> era un omino grasso, tondo tondo e, basso di statura. Camminava a passetti, parlava con la voce nasale, arricciando e roteando le labbra, in un modo che mi colpiva, in modo singolare.

Abitava in una traversa (si fa per dire), di via Roma e precisamente in via Vicinatello, al civico n°1, (ora il vicioletto è chiuso da un cancello di ferro e la casa con le modifiche effettuate, ha perduto le caratteristiche che la rendevano particolare).

Di solito, Viturin lo potevi incontrare nei paraggi di casa sua: nell'orto della Ghita<sup>2</sup>, dal Mondiel<sup>3</sup>, sul sagrato della chiesa di San Francesco, mentre parlava con le donne sedute “a fèè el scapin”<sup>4</sup> e a godersi il sole, quando lo permetteva il vento<sup>5</sup>.

Era una specie di sacrestano o comunque faceva dei servizi a monsignor Vittorio Moriccioni, rettore del Seminario Vescovile, San Francesco, di Sant'Angelo in Vado. Si sentiva molto onorato dell'incarico di fiducia che svolgeva al monsignore e si dimostrava compiaciuto ogni volta che gli si creava l'occasione di parlarne.

Quando si avvicinava la festa di Sant'Antonio Abate, protettore

---

1 Vittorio Biagetti.

2 Ghita il suo orto con la casa sono posti di fronte all'Oratorio San Francesco e la Scuola Media Carnevali.

3 *Mondiel*, soprannome attribuito più propriamente al famoso, originale fratello Checco Galeotti, lui si chiamava Piero Galeotti e abitava al Mulinello, (in zona San Francesco), in una casa di pietra del 1300, demolita nel 2011, per fare posto a degli appartamenti.

4 “fare il fondo della calza a mano”, con quattro ferri.

5 Zona famosa per la forza del vento.

degli animali, molto venerato a Sant'Angelo in Vado, paese connotato dalla tradizione della civiltà contadina, Viturin andava “per la cerca”<sup>6</sup> di Sant'Antonio Abate.

Girava per le case del paese, portando un sacco di panno bianco, colmo con le pagnotte di pane, timbrate con “il timbro del santo”<sup>7</sup>. Dopo aver salutato con fare gioviale, ed essersi schermato, di fronte alle battute impertinenti, che gli poteva capitare di dover subire da qualcuno che “aveva voglia di discorrere”<sup>8</sup>, tirava fuori dal sacco una pagnotta di pane, la consegnava e con pazienza con la mano aperta, aspettava “la cerca”<sup>9</sup>. Quando si presentava a casa mia, ogni anno, il rituale era sempre lo stesso, si informava della salute, si rammaricava perché non aveva trovato “ancora moglie” e dopo essersi rivolto e aver appellato più volte, mia madre con quei “signooora” roteati, le consegnava nelle mani la “*fila del pèn*”<sup>10</sup>, in cambio riceveva un'offerta per la FESTA di Santo Antonio mentre io gli versavo il vino nel bicchiere.

Lui lo sorseggiava lentamente, dimostrando il piacere che provava, mentre rispondeva alle domande che la mamma gli poneva riguardo alla “festa”.

Una seconda volta all'anno si ripresentava a casa nostra per una lotteria che lui sosteneva avrebbe fatto per una persona bisognosa che non aveva piacere di essere nominata.

Mia mamma, quando raccontava questa storiella, mi guardava allusivamente, le nostre occhiate si incrociavano e significavano bonariamente che bisognava lasciar perdere. E così Viturin, tra un sospiro di commiserazione per la presunta persona e un sorso del vino

6 Andare per la “cerca” cioè andare a chiedere “soldi” per le necessità della Chiesa.

7 Un marchio, impresso sul pane crudo, con le iniziali di Sant'Antonio Abate.

8 “aveva voglia di discorrere” cioè di “importunare”.

9 Idem.

10 Pagnotta di pane.

che gli avevo versato, con monosillabi e vaghe parole, fortemente marcate dall'accento nasale e dalle strane contorsioni delle labbra e della lingua, raccontava un qualcosa che doveva lasciar credere a una situazione di tristezza ma, dove in realtà, di comprensibile c'erano solo i molti sospiri che lui emetteva, intervallati da lunghe pause di silenzio. Per due anni, di seguito, si era presentato con lo stesso premio in palio: due cavalli in corsa, di ceramica color d'oro: “*brutti com' la féema*”<sup>11</sup>, commentava la mamma, quando lui se n'era andato via.

Mia madre<sup>12</sup> metteva sempre e comunque due numeri, me li faceva scegliere e mi chiedeva di scrivere il nome e cognome sul quadernetto consunto che lui premuroso mi allungava, insieme a un mozzicone di matita copiativa che intingevo sul mio indice, debitamente bagnato con la mia saliva. Quando poi, lei gli aveva chiesto perché si era presentato per la seconda volta con lo stesso premio come palio della lotteria, Viturin con grande naturalezza e candore, propri di uno spirito semplice, rosso in viso e roteando più del solito le labbra, aveva risposto: “*Eh, signooora, sa c' vuool fèè, en so' riuscit' a metta i novanta nummeri dlla loteria*”<sup>13</sup>. E mia madre sorridendo: “*Alora, ma mèè, m' lè fata paghè doo volt', senza vincia gnènt; va ben, va ben, ho capit, anca tèè, sèè birb, e piùu*”<sup>14</sup>.

Alla parola “*birb*” si metteva a ridere a sussulti e con l'espressione compiaciuta, aggiungendo: “E già, già”.

Viturin era lo spasso dei monelli del suo rione che con la scusa di prestargli aiuto, assistevano alle sue performance, quando suonava le campane nella chiesa di S. Francesco. Era solito tenere stretta, stretta

11 “brutti come la fame”.

12 Sebastiani Maria in Spezi.

13 “è signora cosa ci vuol fare non sono riuscito a fare mettere (acquistare) i novanta numeri necessari a completare il gioco della lotteria”.

14 “Appunto, a me li hai fatti pagare due volte, senza farmi vincere, niente; va bene, va bene, anche tu sei una birba, e poi”.

la corda tra le mani mentre saliva e scendeva su e giù, insieme, senza lasciarla. Una volta a terra iniziavano le domande, diventate quasi un rituale:

“*Viturin, com’ fa l’acqua?*”

“*L’acqua fa not, not, not, èl vin fa glu, glu, glu.*” E aggiungeva:

“*E pù l’acqua fa ni’ la ruggin’ma i budèli*”<sup>15</sup>.

Risate, motteggi, dei monellacci, che rifacendogli ripetutamente il verso per canzonarlo, lo portavano all’exasperazione, inducendolo a fare gesti sconvenienti, accompagnati da espressioni rabbiose che lo rendevano paonazzo, e davvero, fuori dalla grazia di dio.

## *èl Sor Bramant’ Gentili*

“*èl sor Bramant’*”<sup>1</sup> lo rivedo ancora camminare lentamente, quasi rasente i muri delle case di Corso Garibaldi, appoggiato al suo bastone nero laccato, con l’impugnatura di pregio. Un vecchio signore d’altri tempi, non alto di statura, di corporatura solida: diciamo in carne ma non grasso.

Sempre vestito di scuro, con la giubba lunga un po’ schiantata in vita, la camicia bianca, una specie di sciarpa nera stretta, annodata, in testa un cappello alto, una specie di tuba, di colore nero. Ciò che lo rendeva indimenticabile erano i baffi e una lunga, folta barba, candida, simile a quella che siamo soliti vedere nelle foto che rappresentano Carlo Marx.

Era noto per la quantità di cibo che riusciva ad ingurgitare; era considerato “un mangiatore”. Vincitore di gare sensazionali, di memorabili scommesse soprattutto durante i pranzi di nozze, ai quali spesso veniva invitato oltre che per la generosità del “regalo”, proprio perché ritenuto un vero fenomeno. Si diceva che oltre al pranzo, fosse stato capace di calmare l’appetito, consumando una dopo l’altra 24 uova sode e che nel “veglione” nel Teatro Zuccari la meraviglia, per la grandiosità del suo “getto” di baci di cioccolato, era superata dalle innumerevoli decine di baci che riusciva a mangiare.

Tutto questo suscitava stupore e alimentava di ricche e fiorite argomentazioni, la conversazione nel bar dell’Aspasia, nel Circolo dei Signori<sup>2</sup> e nei salotti vadesi.

1 Signor Bramante Gentili.

2 Circolo dei Signori, sito al pianterreno del Palazzo Fagnani (municipio), gestito dai due

15 E poi l’acqua fa venire la ruggine alle budella.

In paese di lui si parlava: si diceva che era stato il proprietario della più importante vetreria esistente a Roma, specializzata in materiali di pregio e in vetrate Liberty. Ne sono una sicura e attuale testimonianza, i bellissimi vetri che si possono ammirare anche oggi, alle finestre della sua ex casa di stile Liberty, sita in Corso Garibaldi, passata ad altri proprietari e modificata in parte, per cambio d'uso.

La gente raccontava che forse l'esaurirsi della sua ricchezza, era imputabile a suo figlio: "*El sor Libero*"<sup>3</sup> che aveva aperto e trasferito in parte il negozio di Roma, in Africa inseguendo le promesse e le utopie del colonialismo italiano.

Ad Asmara, "*El sor Libero*", nonostante fosse già sposato in Italia, si era invaghito di una principessa imparentata all'imperatore Ailè Selassìè, (così lui almeno faceva credere), da questo amore erano nate tre bambine: Ernesta, Rita, Benedetta, che negli anni cinquanta aveva riportato a Sant'Angelo, alla "signorina Lucia", sua sorella.

Una particolarità del "*sor Bramant Gentili*" erano la rabbia e l'aggressività che manifestava apertamente nei riguardi di Adolfo Gentili, un vecchio signore più o meno, suo coetaneo e lontano parente, come qualcuno voleva sostenere.

Costui era un ricco proprietario terriero vadese; abitava nella villa dove nel giardino, si può ammirare il favoloso cedro del Libano, appena fuori Porta Albani, ora via Santa Veronica Giuliani.

"Èl SOR 'ADOLF' Gentili"<sup>4</sup>, così era pronunciato dai Vadesi, era magrissimo; di solito, vestiva di chiaro, aveva i baffi e la barba candida, a punta, della stessa foggia, del re d'Italia: Vittorio Emanuele II.

Anche lui si appoggiava con una certa disinvoltura, ad un elegante bastone nero con l'impugnatura di pregio e anche lui come *El*

---

fratelli Massani, molto più tardi, chiamato CRAL e chiuso nel 2020.

3 Il signor Libero o Vero Libero Gentili, figlio di Bramante e fratello della signorina Lucia Gentili sposatasi molto più tardi dei fatti narrati.

4 Il signor Adolfo Gentili.

*Sor Bramant*, era solito, percorrere il corso Garibaldi: se per caso i due si incontravano, piovevano insulti da ambo le parti e i bastoni venivano puntati e roteati in aria, minacciosamente come sciabole.

Per fortuna, come raccontavano i presenti, c'era sempre stato qualcuno pronto a fermare i due duellanti, malfermi nelle gambe, ma vitalissimi nel lanciarsi gli anatemi e le male parole.

## La signorina Alba

Alba Martinelli una maestra storica, di quelle che esercitavano la professione con un così alto senso del dovere da considerarla una missione.

Era ricordata con stima e particolare affetto soprattutto dai vecchi contadini delle Pluriclassi di campagna per la severità, un tempo, ritenuta un valore e un riconosciuto titolo di merito, prassi conseguente del credo pedagogico-didattico: non dare vizi e confidenza agli allievi, per ottenere da loro il massimo, nel profitto, senza tanti condizionamenti o elocubrazioni psicologiche.

La sua esperienza educativa era maturata nelle scuole rurali, nelle scuole sussidiate, nelle scuole di campagna di San Martino del Piano di Apecchio, di Sant'Andrea in Corona, di San Pietro, del Baciucarro. Dopo diversi anni era arrivata nel capoluogo cioè a Sant'Angelo in Vado.

Degli anni trascorsi nei luoghi "lontani dalla grazia di dio", raccontava negli incontri conviviali tra docenti, ricordando situazioni e aneddoti ricchi di comicità.

Ripensando a quei periodi vissuti a diretto contatto con la gente delle campagne, dai suoi racconti appariva: il "pagliericcio" cioè una specie di materasso imbottito di foglie secche di granoturco, molto rumoroso, a volte popolato di cimici, insopportabilmente fastidiose e indistruttibili, quasi; il bagno che non esisteva proprio, per cui di giorno era disponibile la stalla, imbrattata di feci e urine dove tra la paglia sudicia di letame, dovevi ritagliare un tuo piccolissimo spazio, facendo attenzione alle intemperanze degli animali: a volte segnate dalla pericolosità, più spesso da fughe o spruzzi maleodoranti e do-

vevi rispondere alle naturali esigenze corporali, in tutta fretta, perché l'ingresso libero, non garantiva nessuna *privacy*.

Di notte l'alternativa era il pitale che si poteva vuotare comodamente dalla finestra, operazione questa, non priva di spiacevoli inconvenienti, dovuti o alle impellenze e o a disdicevoli distrazioni, a tutto discapito di chi malauguratamente si trovava, a passare sotto, proprio nel momento fatale. La signorina Alba parlava in fretta, a voce alta e accompagnava i ricordi con battute dialettali che vivacizzavano in modo speciale i vissuti che lei raccontava, lasciando campo libero alla immaginazione di quelli che l'ascoltavano: ... ore, ore di cammino per sentieri impervi, mulattiere fangose, fossi che bisognava saltare, salite mozzafiato, sulle quali arrancare, il più delle volte in compagnia di un asino (insostituibile per la maestra, la levatrice, il prete e il dottore), che si inerpicava pericolosamente sui cigli di ripide scarpate sui bordi dei dirupi, mettendola in "grande agitazione".

Severa con gli alunni, per i quali si sentiva in dovere di trasmettere tutto il sapere possibile: le epigrafi a memoria, la Storia, in particolare la Storia romana e risorgimentale, il calcolo orale, le coniugazioni verbali, le tabelline, le poesie, le capitali del mondo tutto debitamente a memoria.

Ligia nello svolgimento scrupoloso del programma "ministeriale" e fedele al metodo del "doveroso ripasso", per ben due volte, dei contenuti delle materie di studio. Immane, nelle varie occasioni, l'esaltazione e la trasmissione della tradizione delle nostre vallate e in particolare della cara Sant'Angelo, immortalata in una canzone, scritta insieme alle colleghe-amiche: Leila Dini, Sara Dini, Rina Podrini, Ada Lani, che era d'obbligo cantare al rientro dai viaggi turistici e o dopo i giorni trascorsi insieme alle terme di Castrocaro.

Ilare e divertente, a "fine anno scolastico", sempre con le medesime colleghe-amiche, formavano un *cast* memorabile. Per l'occasione diventavano costumiste, scenografe, autrici di testi e musica, cantanti-attrici e allietavano la compagnia dei docenti giovani e meno giovani accompagnando le performance con strumenti musicali, eseguendo il repertorio ad orecchio, "si fa per dire..."

Ogni anno, a questo tradizionale appuntamento, presentava l'elenco delle sue malattie, che con grande senso dell'humor, aggiornava meticolosamente, descrivendo: decorso, indicazioni terapeutiche, precauzioni, controindicazioni, prestazioni mediche, compensi agli specialisti, avvertenze utili e molto significative.

L'ultima volta, aveva "raggiunto la 38<sup>a</sup> malattia" con lo spirito di sempre aveva tacitato i presenti con questa battuta: "*Al cento, fòò sonèè la sirena, com' s' faceva 'na volta per la battitura*"<sup>1</sup>.

---

1 "Al cento faccio suonare la sirena, come si faceva una volta per la battitura del grano".

Note: era usanza durante la battitura far suonare la sirena, non appena si raggiungevano i primi cento quintali di semi di grano.

## *Menenio*

Menenio<sup>1</sup>, in tutte le stagioni era solito, uscire portando con sé l'ombrello nero, legato accuratamente, che teneva o stretto in pugno con le braccia poste dietro la schiena oppure lo usava con una certa eleganza, proprio come un bastone da passeggio, ma che non compariva da nessuna parte.

A volte, parlando tra sé e sé, a voce alta, lanciava invettive e male parole verso qualcuno che secondo lui le meritava.

Per strada, lo si vedeva passeggiare, immancabilmente da solo, tanto che questa sua particolarità aveva generato il detto “*vèèè a spas' da sol' come Menenio?*”<sup>2</sup>. Di mestiere faceva il falegname ed era “*nominèt*”<sup>3</sup> per la sue capacità *sui generis*, perché si diceva “*i lavori d'Menenio e tant' basta*”.

Lui era invece molto autoreferenziale, si raccontava che davanti al cassetto di una *gratachescia*<sup>4</sup> che lui aveva costruito, che gli entrava forzatamente nella sede prevista, ma che non ne usciva in nessun modo, lui avrebbe ripetuto, più e più volte come del resto in altre situazioni simili: “*Acidenta, ma la mi'precision*”<sup>5</sup>. Da questo, ha origine l'altro modo di dire vadeso: “*la precision d'Menenio*”.

Viveva con le due sorelle: Veronica che lavorava all'uncinetto i

---

1 Menenio - figlio di un messo comunale, parlava per sentito dire?

2 “Vai a passeggio da solo come Menenio?”

3 Era famoso.

4 Utensile di metallo, usato per grattugiare il formaggio, inserito una specie di scatola di legno, munita di un cassetto di raccolta e quando inutilizzata, veniva appesa ad una parete in cucina.

5 “Accidenti alla mia precisione”.

merletti (solo tre o quattro tipi sempre uguali) da mettere agli asciugamani e la Gislena che “cuciva da sarta”.

Lei, quando qualcuno parlava di Venezia era solita dire con convinzione... “iù la conosco ben’ Venezia, com’ èl palm dla mi’ mena perché c’è stat’ el mi’ Menenio a fèè èl soldèt!”<sup>6</sup>

La Veronica raccontava che anche dopo la morte dei genitori, avevano continuato ad apparecchiare la tavola anche per loro, che versavano la minestra nei piatti anche per loro due come se fossero stati ancora vivi e durante il pranzo, si ridistribuivano fra loro tre fratelli, in parti uguali, il contenuto dei piatti predisposti per i genitori, ormai defunti.

## *La Delina e Rensin*

In via Fiorenzuola, attaccati alla casa “*d’ Setmos*”<sup>1</sup>, abitavano “*La Delina e Rensin*”<sup>2</sup>, madre e figlio, due anime semplici, legati fra loro in maniera quasi simbiotica.

In un’epoca caratterizzata dalla miseria, parliamo degli anni cinquanta, costoro la rappresentavano al massimo grado.

Senza parenti (o praticamente assenti), di loro si occupava il vicinato perché erano proprio due sprovveduti. Tutto il giorno in giro per le vie del paese, a far servizi, con la carriola di legno carica, spinta da Rensin che camminava svelto, segaligno e con le gambe lunghe com’era, mentre *la Delina* lo seguiva affannata sia perché non riusciva a stargli dietro, dentro gli scarponi enormi e senza laccetti e sia perché non si fidava più di tanto di quel figlio alto il doppio di lei, ma secondo lei, bisognoso della sua guida continua.

E così mentre lo rincorreva con voce gutturale e con i gesti delle braccia, a modo suo lo guidava e lo invitava a seguire le sue volontà; ma Rensin non sempre ubbidiva ai richiami materni e così a volte poteva capitare di assistere ad una vero e proprio teatrino, dove *la Delina*, investita del ruolo materno, alzava la voce e Rensin intestardito oltre misura mugolava, gesticolava altrettanto, così che il quadretto famigliare diventava un ilare spettacolo per i passanti che ci si imbattevano.

Ambedue completamente analfabeti “*én san fèè manc’ la su firma, én do’pori disgrasiéti perché én conoscn’ i soldi, nisciun di doo,*”<sup>3</sup> così li

6 “Io la conosco bene Venezia come il palmo della mia mano perchè c’è stato il mio Menenio a fare il soldato”... questo suo dire suscitava ilarità perché si sapeva bene che non c’era mai stata e quasi sicuramente non era mai uscita dal “circondario”.

1 Lani Giuseppe.

2 Ortensi Delina e Ortensi Renzo.

3 Sono due poveretti, perché non sanno fare neanche la loro firma e non conoscono i

commiserava il vicinato che li aiutava per quel che poteva, visto che Setmos<sup>4</sup>, tanto per dirne qualcuno, aveva il lavoro ma anche nove figli di suo.

Tutti e due erano servizievoli ma soprattutto Rensin aveva bisogno della guida, altrimenti si perdeva in un bicchier d'acqua e la madre faceva il paio. Campavano di quel poco che la gente poteva dar loro in natura, per non vederli morire di fame perchè "*eren dapochi, dapochi, da metta paura*"<sup>5</sup>.

Abitavano, come ho già detto, in via Fiorenzuola e vivevano in due stanze che la Delina teneva in ordine anche perchè l'arredamento era al minimo, comunque il letto era sempre "rifatto" e lei passava tanto tempo alla fontanella della via "*a caregè*"<sup>6</sup> tanta acqua che portava in casa, anche se nella via nessuno era mai riuscito a scoprire a cosa potesse servirle tutta quell'acqua.

La Delina aveva una sua dignità che dimostrava soprattutto la domenica, anche lei come era consuetudine allora, aveva il vestito e il fazzoletto della FESTA, "*tenuti da cont*"<sup>7</sup> per andare alla Santa Messa. Durante gli altri giorni della settimana indossava una misera vestaglia con un nastro stretto in vita, due tasche e spesso il fazzoletto in testa, legato sotto il mento di un colore serio e sbiadito. Le scarpe di seconda o terza mano che, ora potevano essere scarponi da uomo ora scarpe da prete, a volte slegate o senza laccetti.

D'estate portava dei sandali fatti con i pezzi delle gomme dei camion, molto in voga, allora tra i contadini e la povera gente, vendute dal Partigian, nei giorni di mercato<sup>8</sup>.

---

soldi, nessuno dei due.

4 Idem.

5 Inadeguati, da mettere paura.

6 A caricare, trasportare.

7 Conservare, tenere da parte per le occasioni.

8 Gentili Giuseppe, commerciante, subito dopo la guerra vendeva oltre che gli abiti di-

I suoi capelli non avevano mai conosciuto la parrucchiera, solo la carità di qualcuno che con quattro colpi di forbici glieli sistemava "alla maschietta".

Per Rensin, d'estate l'abbigliamento consisteva in un vecchio paio di pantaloni e in una camicia dismessi da qualcuno e un paio di scarpacce scalcagnate ai piedi; d'inverno una giubba fuori misura e la camicia che poteva essere a scacchi e di fustagno perchè era frutto del rifiuto di chi poteva permetterselo, visto che da Roma gli arrivavano grandi pacchi di vestiti usati che davano la possibilità al fortunato, anche di poter scartare ciò che non gli fosse andato a genio.

Comunque non sembrerà vero ma Rensin aveva una fissa: non poteva vedere addosso sui propri abiti una scucitura o un buchino, non lo sopportava e la Delina che non sapeva neanche infilare l'ago, correva subito *dall'Eugenia d'Setmos*<sup>9</sup> che doveva provvedere subito al rammendo, perchè Rensin non poteva aspettare.

L'Eugenia si lamentava che le dava fastidio fare la riparazione sulla "roba" sporca, che prima di aggiustarli, i panni andavano lavati che lo avrebbe fatto lei magari, ma le ragioni addotte non tenevano e bisognava fare subito, anzi immediatamente come volevano loro.

---

smessi dei miitari, anche questo genere di calzature.

9 Eugenia Lani, consorte di Giuseppe Lani, in dialetto detto: Setmos.

## *La Rusignola* detta anche Bèllera o Bèllerina

La Rusignola o Bèllera<sup>1</sup> aveva un piccolo banco di frutta e “scarsa verdura”, in Piazza Mar del Plata di fronte “*al sboc' di Fosi*”<sup>2</sup>.

Tutte le mattine arrivava con il carretto a mano, carico, allestiva il banco posticcio con panche, panchette, tavole, disponendovi poi sopra, nelle cassette, nei panieri, i prodotti da vendere che si premurava di rinfrescare con l'innaffiatoio colmo di acqua che attingeva alle due “fontanelle”, che sgorgavano nelle vasche di pietra serena della facciata dei gabinetti pubblici.

Poi, mentre versava i lupini nella conca di smalto bianco o di coccio smaltato bianco, spruzzato di verde o mentre “castrava” le castagne o spolverava col piumino di penne la frutta o schiacciava le mosche con l'apposita palettina, dava un'occhiata in giro per vedere se capitava qualcuno che l'avrebbe potuta aiutare, a issare la tenda sopra la bancarella perché da sola, non ce la faceva davvero a sistemarla.

Prima o poi l'attesa per la Bèllera non risultava vana, qualcuno che le dava una mano arrivava sempre e la giustificava, quando poi, varcavano la soglia dell'osteria “*dla Brutta*<sup>3</sup> o *d'Pagnota*<sup>4</sup>” per un bicchiere offerto da lei come doveroso ringraziamento.

La tenda, un pezzo di lenzuolo di panno fatto al telaio, trattenuto alla belle meglio da delle pertiche di legno, era un problema comun-

---

1 Bertini Rosa.

2 “*al sboc di Fosi*”: sbocco della via dei Fossi

3 Pazzaglia Lucia in Pierucci.

4 Tomei Nazzareno.

que, bastavano: “*doo sboti d’acqua*”<sup>5</sup> e “*el vent’ ch’mulinèva tèl sboc*”<sup>6</sup> e la tenda finiva “*a spindolon*”<sup>7</sup>.

La Rusignola “*svelta come ‘na bellera*”<sup>8</sup> correva a ripararsi o sotto il terrazzo della DICAT<sup>9</sup> o nella bottega d’*Pipichiola*<sup>10</sup> o dall’*Annà d’Spezi*<sup>11</sup>.

Ad un certo punto però aveva sostituito, quella specie di tenda, con un ombrellone da spiaggia ma non è che le cose fossero andate poi, tanto meglio di prima perché più di una volta, si era vista la Rusignola, “*svelta come ‘na bellera*”, rincorrere il suo ombrellone, spinto dalla volubilità del vento, addirittura lungo corso Garibaldi.

Era la Rusignola una donna piacente, piccolina di statura, grassottella con i fianchi rotondi, il seno abbondante, la vita segnata da un sinalino “sprizzoso,” legato dietro stretto, stretto. I capelli erano rigorosamente di colore biondo-platino, “ossigenati”, come si diceva allora, arricciati con la permanente calda e tenuti con una certa cura; le guance erano rosso-violacee, a causa della couperose; nell’insieme

5 “*doo sboti d’acqua*”: sbottare o meglio scoppiare un temporale improvviso

6 “*el vent’ ch’ mulineva tel sboc*”: il vento che faceva il mulinello nello sbocco.

7 “*spindolon*”: penzoloni

8 Bellera: per i Vadesi è un insetto simile alla zanzara, indica leggerezza nell’esecuzione del movimento.

9 DICAT: caserma, sita in Piazza Mar Del Plata.

10 Pipichiola :soprannome di Dini Giuseppe ,famoso bottaio,aveva la bottega in Piazza Mar del Plata.

11 *Annà d’Spezi*, moglie di Aulio Spezi; abitava nella casa Spezi, con l’ingresso in Piazza Mar del Plata, aveva un negozio dove vendeva matasse di lana, il vello di lana merinos, di lana sarda che servivano per fare i guanciali, materassi; la lana, poi cardata dal cardalana serviva per confezionare imbottite o materassi; se cardata a pinoli si utilizzava per far coperte a pignoli, scendilette al telaio dalla Bughetta: una brava tessitrice che tesseva anche la tela di canapa e anche di lino, coltivati nelle nostre campagne. La Bughetta abitava e tesseva nella casa ora trasformata nella pescheria, ristorante lo Squalo e abitata dalla Lara Dini. L’Annà si dilettava a realizzare le mantelline di lana, eseguite all’uncinetto, a quei tempi molto in voga.

la Rusignola ricordava certe attrici caratteriste che si potevano vedere in alcune pellicole del film muto. D’estate si scapricciava con un’ampia e abbondante scollatura per mostrare il décolleté; d’inverno, invece, si infagottava con maglie e maglioni ma sopra le spalle, indossava sempre una graziosa mantellina di lana colorata, eseguita all’uncinetto sicuramente dall’*Annà d’Spezi* e rifinita con quattro dita di merletto in fondo; copriva le mani con i guanti di lana con le dita a metà, si riparava la testa con un berretto anche questo di lana e anche le calze di lana, lavorate a ferri, avevano due dita di spessore. Conciata così ricordava le contadine russe di certi quadri *naif*. Sul banco, vicino alla cassetta dove custodiva l’incasso giornaliero, teneva lo scaldino colmo di brace che covava sotto la cenere. Inoltre visto che annottava presto, anticipava la chiusura del banco al primissimo pomeriggio. Invece durante la buona stagione protraeva la chiusura fino al pomeriggio inoltrato.

Era la concorrente della “*Menca dl’ brustulin*”<sup>12</sup>, ambedue il sabato e la domenica, stazionavano sotto il loggiato o vicino l’ingresso del Teatro Zuccari, utilizzato anche a sala cinematografica. Era prassi abbastanza diffusa infatti, oltre che acquistare al botteghino, il biglietto per la visione del film, comprare da una delle due venditrici, un cartoccio di brustoline o noccioline americane o di lupini a bagno in una conca ricolma di acqua salata o di caldarroste coperte da un sacco di iuta, se si era in inverno.

Tra le due donne non correva buon sangue, la concorrenza avveniva a colpi di misurini più o meno colmi, la Rusignola era la più generosa, ma alla fine La Menca, per le inevitabili vicissitudini della vita, ebbe la meglio e rimase da sola “a gestire la piazza”.

12 Menca delle brustoline o semi di zucca salati.

## *L'Anita d'Gagin*

Nel palazzo esposto con la facciata di fronte al marciapiede alto e con il lato di fianco, verso la “Piazza delle Erbe”, a pianoterra, proprio in Corso Garibaldi, nell’angolo, dove ora c’è ‘il museo delle moto Morbidelli, c’era la bottega-abitazione, *dl’Anita d’ Gagin*<sup>1</sup>.

Metà dell’ingresso, come era d’uso allora, era occupato dall’esposizione dei prodotti messi in vendita.

Il banco che si proiettava dall’interno all’esterno, occupando anche una parte del marciapiede che corre lì davanti e lì termina, era costituito da una serie di cassette di legno poste in piedi verticalmente e sopra queste delle assi sulle quali erano sistemate cassettoni,cesti, panierini, conche di coccio o smaltate con i relativi mestoli e le foratine debitamente di smalto bianco o blu e bianco.

Ogni mattina, dopo aver dedicato un bel po’ di tempo perché ogni cosa fosse sistemata, nella giusta maniera e, dopo aver contrattato con i contadini, gli ortolani e le donne “*ch’ givn pel fasc*”<sup>2</sup>, “L’Anita” collocava, a seconda della stagione, nei contenitori appositamente predisposti, la merce: corniole, giuggiole, fragoline di bosco, sorbe, more, nespole, ciliege “*durègin*”<sup>3</sup>, ciliege “*da l’acqua*”<sup>4</sup>, ciliege visciole, mele cotogne, qualche “mela rosa”, melegrane, qual-

---

1 Anita d’Gagin o Gagina: Donnini Anita

2 “*ch’ givn pel fasc*”: che andavano nel bosco a raccogliere i rami di legna e li legavano a fasci e dal bosco riportavano anche i frutti selvatici: corniole, more, sorbe, fragoline che vendevano *all’Anita d’Gagin*’

3 *ciliege duregin*: ciliege toste come quelle di Vignola.

4 *ciliege da l’acqua*: ciliege rosate, nostrane, acquose, di sapore quasi sciocche.

che caco, susine rustichelle, uva spina, avellane, mandorle acerbe, “*fioni*” (grossi fichi che maturavano a Luglio), fichi secchi con o senza mandorla, tagliati a tocchetti, brustoline, noccioline americane, lupini a bagno nella conca, castagne, castagne secche, farina di castagne, castagnaccio venduto a spicchi, carrube, gineprella, semi rossi che, poi posti sulla piana di ferro arroventata, della stufa economica, sbocciavano in *pop-corn*, mentre nelle sacchette: fave e ceci secchi erano pronti per essere cotti poi, a casa o nella pignatta di coccio per preparare le zuppe o nella paletta del camino, posta sopra la brace.

Ai gangheri del portone esterno, realizzato ad organetto, “L’Anita” appendeva, a tempo debito, un ramo con delle ramificazioni, il tutto debitamente sbucciato, dove infilava i biscotti ad anello con gli anicini e allora sapevi che si avvicinava la festa della Segalavecchia<sup>5</sup>, più sotto dei tralci di “defni” rosso rubino (bacche di selva), molto usate “allora”, come medicamento.

Un lungo velo bianco trasparente steso da capo a fondo copriva la merce, proteggendola dalla polvere e soprattutto dalle mosche che eventualmente, lei, cacciava via con il piumino o la ventarola di penne<sup>6</sup>.

La bottega era aperta a tutte le ore del giorno e anche la Domenica pomeriggio, anzi forse, era questo, uno dei giorni più favorevoli per la commercializzazione dei prodotti della bottega della Gagina<sup>7</sup>, per quel tempo, ritenuti a carattere voluttuario.

5 *Segalavecchia*: festa di mezza Quaresima che prevedeva dei biscotti-braccialetto fatti con gli anici e inoltre la realizzazione di una pupattola costruita, agghindando una scopa di saggina con i bracciali commestibili fatti con gli anici, con orecchini e con collane realizzate con *popcorn*, noci, nocciole, caramelle, lupini, fichi secchi, infilati in un filo di cotone. I biscotti messi in vendita, soprattutto nelle osterie, venivano infilati in un ramo con alcune ramificazioni e sbucciato della corteccia. Quelli delle osterie i biscotti erano molto salati per indurre a bere. Mia madre invece al posto del sale metteva lo zucchero e un po’ d’olio, così risultavano morbidi e gradevoli.

6 Una specie di ventaglio fatto con le penne di gallina, con l’impugnatura di legno; la ventarola si usava soprattutto per ravvivare le fiamme del fuoco nel camino.

7 *Gagina* o *Anita d’Gagin*: idem.

Le coppiette che allora, per non essere l’oggetto delle chiacchiere delle malelingue, potevano passeggiare solo da Porta Albani e non oltre la chiesa di San Francesco, compravano volentieri le primizie dall’Anita. Così pure le famiglie benestanti che uscivano per la passeggiata domenicale.

Bastava spingere la porta col vetro a metà e quasi subito la vedevi comparire dalla camera da letto o da un angolo della cucina del monolocale-bottega, mentre con il fazzoletto si puliva la bocca perché intenta a consumare il pranzo, oppure finiva di sistemare le forcine ai capelli che pettinava a crocchia o si legava il lungo sinale a fiorellini che le proteggeva la sottana che le arrivava fino alle caviglie.

Ascoltava senza mettere fretta, e dopo aver servito i clienti, rientrava in casa se doveva ultimare le faccende che aveva dovuto interrompere o riprendeva a lavorare il pizzo all’uncinetto o a fare la calza con quattro ferri.

Sempre pronti per l’occorrenza c’erano i coni fatti *dall’Anita* con i giornali vecchi dove metteva la frutta minuta e, trattenuto da un peso, era pronto un bel mazzo di piccoli fogli rettangolari ritagliati dai quotidiani, dal Grand’Hotel, dal Corriere dei Piccoli, Alba, Crociata Missionaria per fare i cartocci.

La farina di castagne però “*L’Anita d’Gagin*” la incartava nei fogli dei quaderni a quadretti usati e scritti e a volte disegnati con le cornicette, colorate con i pastelli Giotto.

Di solito, uscendo dalla “Dottrina domenicale,” che allora era dalle Suore del Sacro Cuore, nel Convento di Santa Chiara, proprio lì di fronte alla sua bottega, i bambini benestanti con le 5 o 10 lire avute come unico e non scontato compenso settimanale, compravano la farina di castagne e leccandola, leccavano anche il resto, senza tanti problemi perché non si doveva sciupare niente: anzi sciupare la roba era considerato un peccato, si diceva che “Gesù piangeva” e puniva chi era “*sciupon*”.

## *L' Sciervlon*

*L' Sciervlon*, di solito le vedevi a Sant'Angelo per le fiere e i mercati importanti. Scendevano dalle campagne dell'Alpe della Luna, qualcuno malignamente aggiungeva “*da chi buschi, s'ved'da com'caminèn*”<sup>1</sup>.

Erano tre, più o meno tutte di un taglio: il padre al centro e loro posizionate alla sua destra e alla sua sinistra in modo preciso, pronti a spostarsi insieme, come se si trattasse di una parata.

Spesso la più piccola risultava assente forse perché ancora non aveva superato come le sorelle l'età da marito e quindi era meglio mostrare le due più grandi, in modo da accasarle, senza creare concorrenza in casa e, per lei, lasciare la soluzione al tempo.

Ed eccole, tra i banchi degli ambulanti, dal mattino presto fino al pomeriggio inoltrato, *L' Sciervlon*, in punta di zoccolotti, a far su e giù, a spasso per il corso Garibaldi con sosta in Piazza Mar Del Plata.

Ai piedi “ancora”, calze corte di lana filata a mano o di cotone autartico, rigorosamente fatte a mano con i quattro ferri; a volte, legato sotto il mento o alla rotonda o a fascia, un fazzoletto a fiori sgargianti; impugnata in una delle due mani, la borsetta di paglia intrecciata o di foglie di granoturco intrecciate, spinta avanti e indietro che garantiva loro una andatura così particolare, da farle riconoscere inequivocabilmente anche da lontano.

Sia il padre che le figlie camminavano tutti quanti con le punte dei piedi in dentro, si riceveva l'impressione che se le ragazze non si fossero appoggiate con il braccio a quello del padre, facilmente sarebbero potute inciampare, visto che i tacchi dei loro zoccoli erano sbilanciati per via dei calcagni tenuti fuori posto.

---

<sup>1</sup> Da quelle boscaglie, si vede da come camminano.

*Sciervlon* mostrava le figlie con un fare che denotava compiacimento “*faceva el pain*”<sup>2</sup>, soprattutto di fronte ai complimenti, anche se detto tra noi, spesso poco sinceri che qualche conoscente aveva la spudorataggine di azzardare.

La *Sciervlona* più grande era molto disinvolta, con una bella considerazione di sé. Era andata a lavorare in Svizzera ed era solita dire: “*Io in Svissera c’ sòo’ stata, s’ pol ‘dii’, quattordic’ volt’ perché ho pres’ el tren’ set’ volt’ per giù e set’ volt’, per arni*”<sup>3</sup>.

“*Capirè per fèè i viaggi èn c’ vool gnient’, basta prenda èl scèlèrèt e pu prendi la tripolitania*”<sup>4</sup>.

Della signora svizzera presso la quale lavorava era solita raccontare: “*Quant’è simpatica la mi’padrona dlla Svissera, appena m’ ved’, m’ rid’, rid sempre, tutt’al giorn’ quand’ m’ ved’, rid’; m’guarda e m’ rid’ sempr’, è gègnèla daver, la mi padrona.*”

Poi finalmente aveva trovato marito: Hugo, un “ragazzo” attempato, di buona famiglia, fisicamente non certo un Adone, ma pur sempre un fidanzato e per giunta francese: “*èl su’ nom’ s’ dice con l’accento perché è nobile, non è un’... cos’è, com sèè gnènt’anfus*”<sup>5</sup>.

Del primo incontro in Francia, per fare la conoscenza con i genitori di lui, in una lettera ad una confidente, così aveva scritto :

“*È ricevuto con molta gentilezza da mama e pappà e Hugo*”.

2 gongolava ovvero mostrava un senso di compiacimento.

3 “Io in Svizzera ci sono stata, si può dire quattordici volte perché ho preso il treno sette volte per andare e sette volte per tornare”.

4 “Capirai per viaggiare non ci vuole nulla, basta prendere l’accelerato e poi la metropolitana”

5 “il suo nome si dice con l’accento perché è nobile, non è uno così, come se niente fosse”.

## Luganòt

Aloigi Giuseppe, faceva il cantoniere, passata la Grande Guerra (1943), questo voleva dire: “...mangiare un pezzo di pane sicuro”.

Ciò che lo caratterizzava era la vena comica, fatta di battute, di furbizie, di motteggi, di espedienti impensabili che suscitavano stupore, ilarità, scoppi di risate.

Era conosciuto con il soprannome di *Luganòt*, certi erano convinti che fosse il suo nome proprio. Una volta quando la “chiesa” solennizzava San Giuseppe come ricorrenza festiva, *Luganòt* uscendo dal Duomo, dove aveva ascoltato la messa, ad un conoscente che lo salutava, lo invitò a fargli gli auguri e costui:

“*Moo, ogi èn è miga San Luganòt!*”<sup>1</sup>

“*Aposta, ii m’ chièm Giusep e ogi è la mi’ festa, ècc’ perché t’ho chièst d’ farm’ ii auguri!!*”<sup>2</sup>

Il soprannome era di famiglia, l’aveva ereditato, sembra volesse significare l’UGONOTTO.

In casa era circondato dalle donne: la mamma Marietta, tre figlie e sua moglie Rosa.

“*La mi’ Rosa en foo’ per dii’ è sempr’ stata ‘na bèla dona, iii èn so ‘mè stat’ tant’ bèl’, so’ sempr’ stat’ sec’ sec’ arustit’, mo lia invec’ è messa propri ben’, e più l’ho presa anca, più giovina d’ mèè*”<sup>3</sup>.

1 “Ma oggi non è mica San Luganotto”.

2 “Appunto, io mi chiamo Giuseppe e oggi è la mia festa, ecco perché ti ho chiesto gli auguri”.

3 “La mia Rosa non faccio per dire, è stata sempre una bella donna, io non sono mai stato bello sono sempre stato magro, magro, mentre lei è sempre stata una bella donna,

“*Chiapa cavli Margarita, mòò ii, èn fòò per di, ciò saputa fèè*”<sup>4</sup>...  
*anca perché adèsa plèt e conc’arivarò e èn arivarò ma 40 chili, mòò,*  
*quant’er’ più sec, ’er’ mei ’na mucchia*”<sup>5</sup>.

A volte lo potevi vedere in giro a coccolare una scimmietta: una bertuccia vera che sgranocchiava o sbucciava noccioline americane e che lui mostrava, esibendosi in pantomime, duetti, davvero esilaranti: per quei tempi una vera eccentricità.

La scimmia era stata da sempre, per lui una specie di fissa, anche quando non la possedeva, dava ad intendere di averla in casa, nascosta da qualche parte. Una volta aveva invitato a casa sua “*èl Mondiel d’ Sant’Antogn’* facendogli credere, appunto che di sotto nel fondaco avrebbe avuto una scimmia, chiusa in gabbia.

Si mise d’accordo con lui e prima dell’ora stabilita per l’incontro, preparò la sorpresa. Il luogo era piuttosto buio, la luce penetrava a malapena da una finestrella schermata da una fitta rete di ferro,” *èl Mondiel* una volta introdotto nel bugigattolo, non aveva avuto ancora neanche il tempo di prendere confidenza con il luogo che Luganòt, con grande tempismo, tirò fuori dalla gabbia un grosso coniglio e lo mise addosso al Mondiale che impaurito dai graffi, senza accertarsi di nulla, se ne andò via di corsa imprecando a tutto spiano.

Amava mascherarsi, soprattutto da bambino o da donna; la sua teatralità spontanea, genuina, efficace fatta di gag, di gesti e movenze particolari, era una garanzia per la riuscita dello spettacolo che lo vedeva in cartellone. Molti lo ricordano, quando pettinato con due ciuccetti, legati con dei nastri colorati, vestito da ragazzina, imitando Gigliola Cinquetti, cantava: “Non ho l’età”, lui che ormai aveva oltrepassato abbondantemente, gli “ANTA”.

---

messa proprio bene, e poi l’ho presa anche più giovane di me”.

4 “Anche perché prendi i cavoli Margherita (modo di dire per intercalare) ma non faccio tanto per dire, ma io ci ho saputo fare”.

5 “Pelato e conciato (modo di dire) arriverò e non arriverò a quaranta chili, ma quando ero più magro ero meglio parecchio”

In teatro, il suo cavallo di battaglia era “La carta moschicida”.

Per il Giovedì Grasso festeggiava “*èl Cicl-Cicl*” nella Piazza del Papa dove la Prisca Pigrucci approntava un tavolo, con cesti di fiocchetti, castagnole e vino a volontà. Lo attorniavano i bambini mascherati e il suo gruppo musicale, composto da *Baldin d’ Bepon*, alla chitarra, i figli *dla Sgablina*: Mario e Tonino con *Lorensin èl stagnin*, tutti tre suonatori di mandolino. Lo stesso gruppo che nei pomeriggi festivi, in estate, si esibiva nei bar all’aperto del paese. Spesso al nipote Michelin Romanini aveva confidato la paura e l’emozione che lo assalivano prima dello spettacolo, lui così disinvolto e padrone della scena, chi l’avrebbe mai pensato!!

Anche a scuola si era sempre distinto per la vivacità, nonostante il sacro timore che incutevano nei ragazzi, i maestri d’un tempo; celebre era diventata la risposta che aveva dato al maestro che gli aveva chiesto: “Perché i mari sono salati?”. E *Luganòt*: “Perché, perchééé, sono pieni di bacalà”.

Una ne faceva e cento ne studiava: per non fare la solita fila di attesa nell’ambulatorio dal dottore, una mattina si era presentato con un braccio bendato stretto, stretto, lamentando di essere stato morsicato da una vipera, nascosta tra l’erba alta, mentre ripuliva la strada del suo cantone. I presenti, preoccupati, subito si erano fatti in quattro per dargli la precedenza per garantirgli l’assistenza medica immediata, vista la gravità del caso.

Poco dopo, gli astanti lo videro uscire dallo studio del medico, allegro, sorridente, felice come una Pasqua, rivolto alle donne che lo interrogavano, premurose aveva risposto: “*La vipera era ’na scusa per entrè dal dottor, senza fèè, la fila, cara lè mi’ don’, v’ho fregghèt’... saluti dal vostr Luganòt*”<sup>6</sup>.

Si era allontanato facendo tanto di cappello e la beffa si era tramutata in una risata collettiva. Quando faceva il cantoniere in un

---

6 “La vipera era una scusante per entrare, nello studio del dottore, senza fare la fila (il turno), care le mie donne, vi ho ingannate... saluti dal vostro Luganòt”.

paese nei dintorni di Sant'Angelo, durante una fiera mise in giro la voce che nei boschi circostanti, qualcuno aveva visto aggirarsi un leone con una gran criniera. Molti all'inizio erano scettici e si divertivano a lanciare battute per fare gli spavaldi, ma guarda caso, piano piano, la ressa alle bancherelle si assottigliò, gli ambulanti cominciarono a riporre la mercanzia e a riprendere alla spicciolata, la via del ritorno. Tutt'a un tratto in men che non si dica, le vie e le piazzette del paese rimasero deserte come per il coprifuoco.

Raccontava che da giovane, nel periodo di Carnevale mal tollerava di restare la sera a casa in famiglia, quando sapeva che in giro c'erano le veglie con le feste da ballo.

Inventando ragioni di lavoro straordinario, di obblighi ai quali non avrebbe potuto dire di no, varie volte era riuscito a farla franca, ma ad un certo punto, *“la mi' Rosa s'è intaièta d' qualcosa”*<sup>7</sup>. Così, Rosa sua moglie, stanca di restare in casa per assolvere ai propri doveri di madre e di nuora e avendo mangiato la foglia, una sera dopo che *Luganòt* era uscito per i “i soliti motivi”, con i quali, da tempo, giustificava le uscite serali, “sistemati i doveri famigliari”, avendo saputo dove avrebbe potuto incontrarlo, decise di fare *“na scopèrtèla”*<sup>8</sup> al marito.

Si vestì in modo appariscente, con il viso nascosto da una maschera entrò dove si faceva la *“veggia di Carnevale”* e subito vide il suo *Luganòt* tutto preso a divertirsi.

Quando la vide, lui non la riconobbe sia per il mascheramento e perché in campagna dove loro si trovavano non c'era ancora la luce elettrica ma l'acetilene. *Luganòt* approfittando della situazione, durante i balli nei quali l'aveva impegnata, non riconoscendola, cominciò a farle, prima delle *avances* verbali che piano piano, visto che *“lia c' stèva”*<sup>9</sup>, divennero strette, carezze audaci.

7 “La mia Rosa aveva intuito che sotto sotto io stavo tramando qualcosa”.

8 “sorprenderlo nel fatto”.

9 “Lei si lasciava corteggiare”.

Finiti i tre balli, allora di rigore, *“la mi' Rosa”* scomparve. La ritrovò poi a casa che lo aspettava in piedi, nel cuore della notte, con le immaginabili conseguenze.

---

Testo della canzone, scritta e interpretata da *“Luganòt”*, dal titolo:

“LA CARTA MOSCHICIDA”

C'è mia madre che mi sgrida  
 Perché tengo ognor con me  
 Una carta moschicida  
 Dite voi che male c'è  
 Se la pipa mia si rompe  
 Se c'è un vetro d'apezzar  
 Con la carta moschicida  
 Si può sempre rimediare  
 Rit. Allor ci metto la carta moschicida  
 Perché tenga  
 Perché tenga  
 Allor ci metto la carta moschicida  
 Perché tenga  
 Per un po'  
 L'altro giorno andando a spasso  
 Con l'amico mio più caro  
 Un'anguria tutta sana  
 Da me sol mi son pappato  
 Mi sentivo un rumorino  
 Nei paesi miei più bassi  
 Uno strano mormorio  
 Non sapevo come far  
 Rit. Allor ci metto la carta moschicida  
 Perché tenga  
 Perché tenga  
 Allor ci metto la carta moschicida  
 Perché tenga  
 Perché tenga per un po'.

## “èl dottor Conte”

“*Silverio fatte pagà*”<sup>1</sup>, questa la raccomandazione della madre Pasqualina, “*a spindolon m’a una*”<sup>2</sup> delle prestigiose finestre, del palazzo Ridarelli-Nardini, al figlio mentre stava uscendo, dal portone di casa, per le visite, agli ammalati a tutte le ore del giorno e della notte, domeniche, Natale, Pasqua e feste comandate.

Quando, negli anni 40, da Napoli era arrivato a Sant’Angelo in Vado per prestare servizio come medico condotto e chirurgo del l’ospedale San Paolo, forse condizionato dalla invadenza materna, sembra che i primi tempi, avesse avuto l’ imprudenza di domandare agli interessati: “E adesso qui, chi paga?”. Si trattò solo di un’ iniziale debolezza, di un momentaneo, infelice approccio con la realtà vadese perchè in seguito, “èl dottor Conte” senza risparmio di tempo, di fatica, di competenze, con vera umanità, andrà ad ogni capezzale solo perchè viveva la professione come servizio e missione.

Era risaputo che bastava pagargli la visita la prima volta, poi anche se il decorso o la gravità della malattia richiedevano la sua presenza prolungata o continua, lui non chiedeva più nulla.

La gente era in gran parte povera e lo ricompensava come poteva, magari con i prodotti in natura e quando lui risolveva “casi gravi”, allora anche a costo di grandi sacrifici, faceva affiggere dei manifesti con i ringraziamenti pubblici perchè tutta la cittadinanza potesse essere debitamente informata.

Era stimato e amato non solo dai Vadesi, ma la gratitudine e il

---

1 Silverio fatti pagare.

2 Si sporgeva ad una delle finestre.

riconoscimento pubblico gli erano testimoniati anche da coloro, che pur dimorando nei paesi vicini e ben oltre, avevano ottenuto completa guarigione dalla malattia, dopo essersi affidati alle sue cure.

Prestava la sua opera anche fuori condotta: a dorso di asino, dentro la treggia per oltrepassare il fiume o i torrenti, allora privi di ponti; con la *jep* di Gigi Volpi o delle guardie forestali, coinvolte nelle urgenze, andava a soccorrere in qualsiasi ora del giorno o della notte, gli ammalati o le “donne di parto”, in pericolo di vita, nelle zone impervie dell’Appennino, prive di strade, “lontane dal mondo”.

Era ritenuto, anche dai colleghi luminari, un grande diagnostico, pur non disponendo di strumentazione adeguata, raramente sbagliava. Nell’ospedale vadese eseguiva interventi di appendicite, di ernia, suturava e ricuciva ferite di vario genere, ingessava le fratture degli arti, operava le cisti ed essendo un bravissimo ginecologo, eseguiva il taglio cesareo alle partorienti in difficoltà.

Lo affiancavano Clotilde Romanini, e via via, Tullia Panunzi Dominici e Clara Polverari Gregorini, levatrici di ruolo che esercitavano la professione nella condotta ed erano sue collaboratrici per tutto ciò che riguardava l’ambito e gli aspetti della Maternità e Infanzia.

I suoi fedeli e instancabili infermieri, in tempi diversi, furono: Sacchi, Suor Armanda, Suor Augusta, Angelo Matteucci, Aldino Martinelli, con il quale era solito scambiare battute spiritose e surreali.

E poi c’era *la Maria dl’ospèdèl*<sup>3</sup> che oltre alle tantissime incombenze, svolgeva la funzione di *globe-trotter*: per le urgenze, “*andare di corsa alla cerca del dottor*”, chiedendo a destra e a manca: “*C’è un caso urgente... avete visto... èl dottor?*”.

Pochissimi oltre al Comune e alla Caserma dei Carabinieri, avevano il telefono in casa, per diffondere alla svelta le notizie, si dava la voce ai passanti, si bussava alle porte delle case; da una finestra all’altra il telefono senza fili faceva correre celermente informazioni, commenti: una autentica partecipazione corale che assorbiva tutta la comunità.

<sup>3</sup> Maria dell’Ospedale.

Inoltre, le vie, erano popolate di disoccupati, di bambini, di ragazzi, di vecchi seduti alle porte, di artigiani fuori e dentro le loro botteghe e tutti si attivavano per rintracciare il dottore e “per sapere” dalla Maria, che senza fermarsi, agitando le braccia e le mani, esprimeva a gesti e monosillabi la situazione come le appariva e che, in seguito, a referto avvenuto, non avrebbe mancato di diffondere in maniera più chiara, usando mezze frasette, pause, sospiri eloquenti, gesti significativi.

Il dottor Silverio Conte era originario dell’isola di Ponza, figlio unico di un commerciante di formaggi, di origine sarda, aveva studiato a Napoli, presso i Gesuiti. La specializzazione in Ostetricia e Ginecologia, raccontava di “averla presa” dopo che la prima moglie, Berenice, era morta di parto insieme ai due figli gemelli. L’evento doloroso, “tremendo” l’aveva spinto nella scelta professionale che era diventata ragione di vita, piena adesione ai valori irrinunciabili, ai quali aveva mantenuto fede, dimostrando in tutte le occasioni, oltre all’altissima professionalità, una viva, autentica umanità.

Stravedeva per la figlia Maria, e si prestava a giocare con lei e i suoi piccoli amici, ad esempio, bevendo e mangiando, i ghiaccioli, cercati e trovati insieme, tra la neve, mescolati con la spremuta di limone, di arancia, con il caffè o altro e consumati come granite, nel vasellame-giocattolo.

Compiaciuto rideva bonario, anche delle malefatte, tollerante, paziente, benevolo e comprensivo verso chi lo avvicinava, tendeva a rincuorare, sfoderando nelle svariate occasioni, con naturalezza, la parola “*caazz*”, marcata in modo singolare, in un intercalare che lo caratterizzava e lo rendeva unico.

Come la sua risata, fragorosa, a sussulti, inequivocabile o il suo modo di salire le scale fatto di passettini svelti svelti, seguiti da una fermata improvvisa accompagnata da un respiro profondo e dal nin-nare dell’abbondante addome, avanti-indietro per, poi riprendere la salita con la “corsettina” a passetti.

Sempre molto preso dalla professione e dalle urgenze, distratto

per carattere e con un bel pancione che lo impicciava nei movimenti, spesso andava in giro con le scarpe slacciate e i laccetti a penzolini: quando qualcuno si offriva per aiutarlo, lui si mostrava ben contento, anche se la proposta veniva da una donna.

Aveva un forte senso dell'*humor*, soprattutto con certi personaggi locali; con Torrioli, il padre di Giove, che lui apostrofava col titolo di conte: "Come va oggi, conte Torrioli?"

"Eh!! Stimatissimo dottor Conte, non male, direi... non male!!".  
"Caro conte, cosa si mangia oggi?"

"Farina di mais, farina di mais, dottore carissimo!!"

"E il pesce veloce del Baltico, quando?"<sup>4</sup>

"Venerdì, sicuramente, venerdì".

Quando era consigliere provinciale dello Scudo Crociato, una domenica mattina, a Piandimeleto mentre nella piazzetta del castello, stava facendo il comizio elettorale, cominciarono a suonare le campane e lui: "*Caazz, accà, pure lu prete è comunista, ma, v'aggia di' che resterete con lu batocco in mano*".

A Romano Cottini e ai suoi coetanei, giovani leve, della sinistra della Democrazia Cristiana vadese, durante le discussioni politiche, li appellava: "Basisti della Dc", aggiungendo che nella politica "bisogna essere pratici".

Super paziente con la madre Pasqualina, molto avanti negli anni, tipica donna del sud; una matriarca bizzosa, per la quale il dottore nutriva una devozione e un'ubbidienza tenerissima, che lo portava ad indossare in sua presenza i pedalini più che logori che lei gli rammendava in maniera davvero pietosa e che lui non mancava di togliere subito ma di nascosto, per non darle dispiacere. Così alla domanda di quanto lui potesse aver speso per regalarle gli occhiali che le erano indispensabili per le letture religiose che la impegnavano per gran parte della giornata, amabilmente le aveva risposto: "*Solo 15 lire, mamma*". (Si era alla fine degli anni 50)

---

<sup>4</sup> Baccalà.

E lei: "*Mò, cò i tempi che còrròno, Silvè nun cè possiamo lamentà*".

Era ossessionata dalla paura di morire e ad ogni piccolo dolore si lamentava in maniera incessante e davvero insopportabile, chiedendo al figlio le medicine che diceva l'avrebbero preservata dalla morte e lui minimizzando, la coccolava, quando non riusciva a calmarla, la faceva contenta, somministrandole a grandi dosi, con il contagocce, gocce d'acqua che avevano il potere di calmarla e farla guarire immediatamente.

Guidava in modo spericolato, soprattutto per divertire la figlia quando l'aveva a bordo con i suoi piccoli amici: staccava le mani dal volante e le teneva in alto, addirittura poggiate fuori, quando la sua giardinetta, targata PS. 22 525, con i profili di legno più scuro, rispetto al colore più chiaro delle portiere, d'estate, diventava una decapotabile per raggiungere il podere, nella strada dissestata dei Fangacci.

La campagna, un'altra grande passione, un diversivo, oggetto di conversazioni appassionanti soprattutto con quelli che lui, da isolano impreparato, credeva fossero consiglieri esperti e che invece, a suo danno e pericolo, non sempre si dimostravano tali.

Grande amico di Don William Benedetti con il quale condivideva idealità e aspirazioni socio-politiche, la cui matrice traeva origini dal significato e dal valore formativo-educativo del Cattolicesimo.

Durante la seconda Guerra Mondiale aveva dovuto dirigere l'ospedale San Paolo, insieme agli ufficiali medici del comando tedesco, di stanza in paese, uno di essi, più volte gli aveva manifestato stupore e rincrescimento quando Urbania era stata colpita e distrutta dal bombardamento perché era informato che l'obbiettivo da colpire avrebbe dovuto essere Sant'Angelo in Vado, luogo strategico, visto che vi erano stati trasferiti alcuni uffici e dei servizi provinciali importanti.

Costui lo sosteneva, mostrando "*al dottor Conte*" delle carte, non riuscendo a darsi una spiegazione razionale, l'alto ufficiale era uscito con queste parole:

"Dottore, vostra città avere un grande Santo".

"Sicuramente, ... due: San Michele Arcangelo e La Madonna del Pianto".

Era un conversatore perspicace e piacevole, riusciva ad entrare in empatia con tutti: giovani o anziani ricchi, poveri, con le persone di cultura e non, perché già al primo impatto, gli occhi chiari e il sorriso del “*dotor Conte*” esprimevano disponibilità e autenticità verso qualsiasi interlocutore.

## Aldo, *èl spasin*

Su e giù per le scale dei “signori” (“di quelli che economicamente potevano”) a prendere il secchio, colmo d'immondizia e a riportarlo indietro vuoto, in genere, una volta alla settimana.

Un “bel” secchio di latta con tanto di coperchio che Aldo svuotava nel grande carretto di legno a due “stanghe”, che lui sostava in strada, davanti all'ingresso della casa in questione, prima di aver bussato o avere dato la voce, visto che i portoni delle case, allora (anni 50 e 60), rimanevano aperti dal mattino presto alla sera tardi.

Il carretto era munito di due sportelloni che Aldo apriva e chiudeva sistematicamente, lasciando a portata di mano il badile e le ramazze che lui stesso “nei tempi morti” si costruiva a mano: gli attrezzi del mestiere che usava con destrezza e maestria perché il Corso, le vie del centro storico e quelle adiacenti “erano tracciate” dal maleodorante passaggio degli animali da soma e dei buoi che trascinavano i “biroci”, i carretti, i carri e le tregge carichi dei prodotti, portati dalle campagne in paese e viceversa.

Un andirivieni quotidiano di scarichi e carichi ai mulini, al Consorzio Agrario, ai granai e alle cantine dei proprietari terrieri, soprattutto durante la raccolta del grano, dell'uva, in occasione della vendemmia, della provviste di legna per l'inverno, delle fiere e mercati, le strade erano, inverosimilmente costellate di escrementi, delle “povere bestie” che Aldo faceva scomparire a colpetti di ramazza accompagnandoli nel badile e poi dentro il carro che pieno fino all'orlo, andava a svuotare dalle “ripe”, nel fiume, da Marini.

Un lavoro il suo che iniziava alle tre del mattino e che lo impegnava per gran parte della giornata senza tener conto delle ore ma

della cura, della passione, dell'amore per il suo lavoro, soprattutto per "il decoro del paese", diceva.

Premuroso, sorridente, con la pacatezza nel gesto, indossava anche d'estate la canottiera di lana di pecora, perché diceva "la maglia di salute", aveva il potere di assorbire il sudore con il quale doveva fare i conti per l'ininterrotta fatica.

Dunque, non più di una volta alla settimana, per sua fortuna, discendeva e risaliva col secchio le scale delle case private, proprio perché negli anni 50, i benestanti vadesi si potevano contare sulle punte delle dita delle mani e così gli avanzi non c'erano, quasi.

I più dovevano accontentarsi di una scodella di minestra, di un piatto di polenta o di cavoli "arfritti" in padella con un po' di lardo: l'olio era ritenuto un bene di consumo di lusso e si utilizzava per le feste "ricordative".

La frutta per la gran parte dei paesani era quella dell'orto o presa "dalla dal sua" (rubacchiata in campagna nonostante fosse "parèta"), i benestanti si servivano dalla Dida Dini (la zia di Ugo Dini, nominato Rupoli), i possidenti mangiavano soprattutto quella delle loro campagne e tutti, la consumavano con la buccia, quella delle arance si conservava e si infilava nei ferri da calza, si stendeva al sole per essicarla e grattugiata poi veniva utilizzata per mettere nel Bostrengo, i gusci delle noci o avellane si buttavano nel fuoco del camino o nella stufa economica. Quindi nel bidoncino dell'immondizia, naturalmente indifferenziata, ci finiva ben poco perché le bucce di patate, piselli, fagioli, di pomodori, "le scegliture", insomma gli scarti della cucina, si davano ai conigli o alle galline che vivevano come animali domestici anche nelle case del paese, sistemati nelle gabbie poste nei cortili, negli orticelli, nei "fondi" (fondaci) delle abitazioni.

Non era davvero, così raro incontrare per la "via del Poss", per "la Gataiola", per "el Fiorènsol" o per "i Conciatori" le galline con la fila di pulcini al seguito, le papere, le oche che andavano o tornavano dal fiume, dalla "Formla" o dai fossati, verso casa.

La plastica non c'era e la carta occupava uno spazio esiguo e più

con la funzione di cancelleria. Non esisteva quasi, la pubblicità, i giornali erano letti solo dai pochi professionisti, dai notabili, da alcuni artigiani illuminati per tenersi aggiornati, da coloro che si alimentavano con i giornali di partito per lo scontro politico, dalle donne più trasgressive che si scambiavano di nascosto il "Grand Hotel" per la sospirata lettura dei fotoromanzi a puntate mentre alle "ragazze bene" erano riservati: Alba, Mani di Fata e i giornali di ispirazione cattolica.

Per risparmiare si andava a fare la spesa con la *gluppa* (fazzolettone da spesa a quadri blu e grigi), gli alimenti in genere erano sfusi e il cliente per l'acquisto, utilizzava dei fazzoletti, dei teli o sacchette di stoffa per non pagare il peso della carta (carta oleata, carta paglia, carta azzurra o da zucchero, una rarità questa, che veniva conservata per foderare il libro di Lettura e il Sussidiario e, in occasione delle pulizie pasquali per ricoprire il fondo dei cassetti, innocenti prede dei tarli).

Nello svolgimento del suo lavoro, Aldo aveva i tempi distesi, si fermava in casa a parlare del più e del meno con la padrona di casa, non sempre accettava il bicchiere di vino che immancabilmente, gli veniva offerto come riconoscimento alla sua premura. Dalla sua bocca uscivano solo frasi pacate e piene di buonsenso.

## *Giuan da La Villa Graziani*

“*Giuan da La Villa Graziani*” faceva il mezzadro dla sora Irene Libori, in uno dei vari poderi del Baciuccaro, antico castello medioevale, non lontano da Sant’ Angelo in Vado. Un tempo cinto da mura e abitato dai conti Sansonieri; S. Martino del Baciuccaro è un luogo famoso nel territorio per la Beata Castora Gabrielli. Andata sposa al conte Santuccio Sansonieri, uomo prepotente e crudele che la martirizzò, strappandole la lingua.

Una storia questa che la moglie Rosa, sempre sorridente, a volte commentava durante la vegghia serale, quando i vicini arrivavano “*tra èl lum’ e èl scur*” (al calar della sera) per parlare di interessi, per programmare le giornate di “scambio d’opera”, per la mietitura, per “*scartocè èl formenton*” (spannocchiare il formentone), scambiarsi consigli e competenze sugli attrezzi e utensili che si facevano a mano o per la realizzazione di scope, scopini, cestelli, panieri, paniere.

Si formavano così piccoli crocchi, d’inverno davanti al grande camino, dove non mancava mai la paletta colma di ceci o di fave ad abbrustolire tra la brace velata di cenere e una fetta d’ *biscot*, con un bicchiere di vino.

Intanto che le donne lavoravano a ferri le calze o lo scapino, parlavano del più e del meno: di tele tessute al telaio, di corredi, dei pulcini nati da poco e già “*purtrop*” col calcinaccio, di fidanzamenti, di matrimoni, di qualche scopertella, a mano a mano che “*i bessi*” (le chiacchiere) si infittivano, *Giuan*, che era, *èl Chèp d’ Chèsa*, buttava là, la vecchia frase: “*Osteria che lengu’ longh’, qualcuna vol’ fè la fin dla Beata Castora*<sup>1</sup>”.

---

1 Osteria che lingue lunghe, qualcuna vuol fare la fine della Beata Castora.

*Giuan Boccali* era conosciuto non solo nelle campagne del circondario e in paese, a Sant'Angelo in Vado, ma anche a Belforte, Sestino, Piandimeleto. La sua fama si era diffusa per le “*vegghe di carnevale*” e della Segalavecchia: festa detta anche, della Mezza Quaresima, che segnava un giorno di interruzione dalle proibizioni, astinenze d'obbligo anche del debito coniugale, durante i quaranta giorni, prima della Santa Pasqua.

*Giuan* aveva la fissa del ballo, gli bastava che qualcuno ritmasse la paletta del fuoco sulla “*iola*” del camino che subito gli veniva, da accompagnarsi, cadenzando con i piedi. Spesso si esercitava con la sua fisarmonica e qualche volta la suonava durante la festa della battitura, per la cena della concia del maiale, per qualche occasione conviviale fra amici e parenti ma quando decideva per la “*Vegghia d' carnevèl, èn èl tneva manc' le caten', spicèva èl sonator*”<sup>2</sup>, quello più disponibile in zona, che poteva essere Sergio Ferri, detto Ciavata, suo vicino di casa perche ‘*abitava ai Sodi*, o Bramin Ceccarelli o Lucarini di Piandimeleto. Anche se *bufèva* (nevicava) che di più il cielo non ne poteva mandare e sua moglie Rosa cercava di farlo desistere, lui andava dritto senza ripensamenti, *èl Carnèvèl anca quand capitèva più longh' èn durèva miga com' l'eternità di Santi e donca tochèva dai sotto , sa le Vegghi*<sup>3</sup>. Dalla rimessa cavava fuori otto casse da uva, le portava nella grande cucina, le sistemava a palchetto, sopra ci piazzava la sedia, pronta per accogliere il sonatore. Di solito, nelle feste in campagna, il sonatore si posizionava sopra la madia, ma la cucina, della Villa Graziani “*del Baciuchè, era granda guesi com' na piasa d'armi*”<sup>4</sup> e per lo spazio non c'erano problemi. E così alla Rosa, abituata alla perentorietà del marito, non restava che mettere a parte

2 Per la Veglia di Carnevale, non lo trattenevano neanche le catene, si accordava col suonatore.

3 Il Carnevale anche quando capitava più lungo, non durava mica come l'eternità dei santi e quindi con le veglie bisognava spicciarsi, non si poteva perder tempo.

4 Era grande quasi come una piazza d'armi.

della “*veggia*”, le due nuore che vivevano in casa con loro, coniu-gate a due degli otto figli che avevano allietato la loro convivenza.

Indossata la parananza spinata e steso un bel mantile di tela bianca sulla tavola, nel primissimo pomeriggio le tre donne, con compiti diversi, si davano da fare per preparare i dolci, mentre gli uomini riempivano i fiaschi di vino, trasportavano bracciate di legna e le fascine che sarebbero servite per alimentare il fuoco durante “*la vegghia*”, si avvicendavano per far funzionare il forno. Per divulgare la notizia che l'indomani da “*Giuan ma la Villa c'era la Vegghia da bal, d' Carnevèl*”, non c'era il telefono, la comunicazione funzionava alla perfezione col semplice passaparola.

La veglia era motivo di incontro, per raccontare del più e del meno, per fare nuove amicizie, per rinsaldare quelle vecchie; soprattutto i ragazzi e le ragazze avevano modo di conoscersi, di parlarsi, di corteggiarsi, di fidanzarsi.

Dopo il tramonto arrivava il sonatore, scambiava quattro chiacchiere con la Rosa e Giuan, i loro figli Domenico e Lino e le due nuore, mentre una “*sturba d' monèli d' chèsa, d' tutt' le taglie*”<sup>5</sup> si avvicinava curiosa alla fisarmonica, poggiata sulla sedia del palchetto.

Dopo aver bevuto un bel bicchierotto e assaggiato le castagnole cotte nel forno, condite con *l' alkermes* e due dita di zucchero, sia Lucarini che Sergio, liberata la fisarmonica della custodia, dopo averla infilata sulle spalle, cominciavano a dar soddisfazione ai bambini che approfittavano per toccare con garbo, qualche tasto, far domande con una certa reticenza, mettersi a ballare saltando, a fare motteggi e sberleffi, non appena il suonatore accennava per loro, la musica della Raspa.

Il gioco non durava a lungo, bastava qualche sguardo inequivocabile di *Giuan* alle nuore e i *monèli* si disperdevano qua e là, lasciando campo libero alle coppie che via via scendevano in pista. La cucina si riempiva, zeppa come l'uovo, il fumo delle sigarette, molte fatte

5 Una frotta di bambini di casa di tutte le taglie.

a mano con le foglie sbriciolate del tabacco di contrabbando, messe dentro le cartine, insieme alla luce a carburo, drappeggiavano di ombre, le pareti. Attorno al fuoco gli anziani comparse della vegghia, testimonianze del tempo che fu, si intrattenevano con la signorina Alba, maestra storica del Baciuccaro.

Di solito, a metà serata, arrivavano le maschere: lo sposo con la sposa e il prete con la immancabile acquasantiera; *èl Baldacc'*, raffazonato con quattro stracci, un cappellaccio, una giubba da soldato alla rovescio; il carcerato con un pigiama a righe e manciate di coriandoli che serbava nelle tasche; un uomo vestito da donna, con i tacchi alti, le calze di *nailon* nere, spesso a rete con la riga dietro, le labbra truccatissime, l'immancabile neo, i cerchioni agli orecchi, i guanti di raso o a rete lunghi, uno scialle o una lunga sciarpa da diva, in testa un *foulard* legato dietro o un cappello con la veletta nera o una parrucca.

Raramente, ormai, poteva esserci anche *Arlechin Batoch'*, antica maschera tipicamente vadese, vestita con i pantaloni e una camicia bianca, in testa un lungo cono bianco (rappresentava il condannato, all'impiccagione durante il dominio del Papato).

Le maschere, in genere tutti uomini, erano guidate dal menante, persona conosciuta e stimata, che si annunciava senza mascherina al *Chèp d' Chesa*; per regola le maschere avevano diritto di fare solo tre balli. Giuan, compiaciuto, facendosi sulla porta, le annunciava a tutta la compagnia, le maschere entravano e ballavano con la maschera sul volto, poi finiti i tre balli, in genere se la toglievano.

A questo punto, lo svelamento creava allegria e baldoria, subito veniva offerto da bere, a tutti nello stesso bicchiere e le nuore con la suocera sempre cordiale e sorridente offrivano le castagnole fritte con lo strutto del maiale, "concèt" di recente.

L'uscita delle maschere lasciava una scia di risate, commenti, un clima gioioso, una interruzione che permetteva a Giuan con i figli di cospargere di cenere il pavimento, per eliminare la condensa dovuta al fatto che sotto c'era la stalla con i buoi (i termosifoni d'una volta).

Terminata questa operazione, Giuan si raccomandava alle donne di casa: "Rosa, Albina, fèt ' èl gir sa i dolci, pasèt da beva, èn v' scordèt del sonator, dèt da beva mal sonator, m'arcomand èl sonator"<sup>6</sup>. Poi di nuovo giù con la Raspa, la Manfrina, la Mazurka, la Comparsita, la Furlèna sal fiasc'.

Già, la Furlèna sal fiasc, il ballo vadese tramandato di padre in figlio e rimasto vivo nelle nostre campagne, in particolare alla Villa fino agli anni 80, per merito della nuora Albina e del marito Domenico Boccali, tutto ebbe fine quando le famiglie Boccali, andarono ad abitare in paese a S. Angelo in Vado.

È questo, un ballo di corteggiamento dove la danzatrice assume una postura composta, tutta compresa nel ballo, con quel fare riservato, quasi distaccato che induce il ballerino ad esprimersi per far capire il proprio interessamento, attraverso i movimenti del corpo, dei piedi, delle braccia; nel mezzo fra i due, equidistante, viene posto un fiasco pieno di vino, in cima al collo, al posto del tappo si mette un bicchiere: questo a significare il simbolo fallico che svolge un ruolo di ambiguità e di sviluppo coreografico.

Dal fiasco ogni tanto il danzatore versa il vino nel bicchiere, lo offre alla patners e poi beve, tutto senza interrompere il ballo. La "Furlèna sal fiasc", era tradizione che fosse danzata, anche dal *Chèp d' Chesa*,<sup>7</sup> quindi il "Vecchio sa la padrona" e Giuan la ballava con la padrona Rosina, moglie del sor Mimmo Libori, figlio dla sora Irene. In quella occasione Giuan, notoriamente un gran ballerino, come in genere tutti i Boccali, esprimeva il meglio di se stesso con la giovane patner, briosa e davvero attraente. Tutte le coppie si fermavano e disposte a cerchio assistevano alla performance, comunque sempre elegante e mai fuori dalle righe.

6 Rosa, Albina fate il giro con i dolci, offrite da bere, date da bere al suonatore, mi raccomando.

7 Giuan era il Capo di casa della sua famiglia che, nella Civiltà contadina era definita "famiglia patriarcale".

Durante la “veggia”, spesso si poteva assistere anche ad un altro fuori programma: la “Furlèna sal fiasco” danzata da due uomini, che vedeva quasi sempre, è il Surciulin con un altro danzatore. I ruoli di genere si differenziavano col fazzoletto messo in testa, da parte di uno dei due partners, le movenze venivano esasperate, i gesti demistificati, caricaturali proprio per rimarcare l’aspetto grottesco e il Surciulin era davvero, impareggiabile. Qui il vino nel fiasco diventava il punto centrale, i due danzatori riempivano il bicchiere e bevevano a gogo, il suonatore accelerava il ritmo della musica e la danza piano, piano si tramutava in una gara a rimanere in piedi il più possibile, i passi diventavano barcollamenti, il ballo aveva termine, quando uno dei due cadeva a terra fiaccato dalle bevute.

## La maestra Vinna (ovvero: Wilma Clementi).

Tra andata e ritorno al Ricovero di Vecchiaia e rientri a casa, la vedevo passare in corso Garibaldi, quattro volte al giorno, la maestra Vinna. Le mani sempre occupate con borse stracolme, al mattino, mentre al pomeriggio tornava alla Casa di Riposo, reggendo una macchinetta napoletana da dieci caffè.

Una donna dal portamento improntato a consapevole contegno, schietta, decisa nei modi, lo sguardo fisso sull’interlocutore, l’espressione del volto attenta, serena, poco incline al compiacimento. Il suo abbigliamento consisteva in un *tallieur* nero: gonna *longuette*, appena svasata e giacca con sotto o una camicia o una maglia, a seconda delle stagioni, le scarpe nere a punta con i laccetti, il tacco basso, cosiddette da “prete”.

I capelli tagliati corti erano bianchi con larghe striature di colore giallastro, risentivano delle prestazioni casalinghe. La sua amica, la signorina Adelina Renzi, aveva confidato a mia madre, che Wilma, storpiato dai Vadesi in Vinna, aveva promesso a se’ stessa di vestirsi di nero e in modo rigoroso per tutta la vita, dopo essere stata lasciata dal fidanzato che si era ritirato in convento per farsi frate. Ogni mese si recava dal geometra Mario Brandinelli, segretario del nostro ospedale S. Paolo e gli consegnava la sua pensione, dicendo: “*Ecch ‘i soldi dla pelliccia che non ho comprèt*”.

Nella Casa di Riposo aiutava nelle faccende e soprattutto accudiva gli anziani ospiti. Nel grande mastello di lamiera, posizionato davanti al camino e alla stufa economica, accesi, con l’unica inserviente tuttofare, nominata dal Comune, provvedevano per il loro bagno e per le varie necessità. I “pori vecchi” alcuni tolti dalla strada, in genere

senza parenti, senza pensione, senza medico perché non esisteva ancora la “Mutua”; per merito della maestra Vinna e della proverbiale generosità vadesi trovavano nella nostra Casa di Riposo: ristoro, cure e serenità. E questo perché lei sapeva proporsi e anche imporsi quando c’era bisogno; a volte, nelle sue molteplici attività, veniva affiancata da collaboratori con ruoli diversi, a titolo completamente gratuito perché si sa che la Provvidenza, nelle opere caritative, non viene mai meno.

Era usanza durante i Battesimi, le Comunioni, le Cresime, i matrimoni ricordarsi di portare “*ma chi pori vecchi*”: torte, spume, *bignè*, vin Santo, un piccolo cartoccio di caffè o inviare chiusa in una busta, una somma di denaro a suffragio di un caro estinto o per festeggiare il conseguimento di una laurea (rara, sudata, costosa, un grande traguardo, di quei Tempi).

Anche il Natale, la Pasqua, il giorno di Ferragosto, le grandi celebrazioni di famiglia rendevano la Casa di Riposo partecipe e la maestra Vinna, indiscussa responsabile, delle varie donazioni e dei criteri per finalizzarle. In Paese era considerata una persona autorevole e di riferimento; la gente si rivolgeva a lei per avere consigli, per trovare il lavoro, per ottenere aiuto presso l’Amministrazione comunale, presso i pochi Enti e Associazioni quali, quelle degli Orfani e Vedove di guerra, il Patronato scolastico, le Colonie estive gratuite, la Pontificia Opera Assistenza.

Si sapeva che su di lei ci si poteva contare. Garantiva il sostegno a famiglie in difficoltà, in disagio economico-sociale, a volte vittime della miseria quando non disgiunta dall’alcolismo, a persone con disabilità. In quei Tempi, segnati dal tremendo Dopoguerra, lo stato sociale era ancora inesistente o quasi, le tutele messe in campo dall’Amministrazione comunale erano: il “Caro pane”, la Maternità ed Infanzia, qualche piccolo sussidio, che venivano, affiancate dalla generosità dei “Vadesi che potevano” e costoro erano una coperta stretta che non copriva il reale, fabbisogno. Consideriamo che il lavoro non c’era, e a dire il vero in paese era così presente la miseria che a paragone, le condizioni di vita erano migliori in campagna.

Così che i bambini dei contadini con i vecchi di casa erano costretti “a paré” (fare la guardia) alle viti, ai pochi alberi da frutto, alle cataste di legna, ai forni mentre si cuoceva il pane, ai pollai, ai fastelli di grano ammucchiati nei covoni, alle pannocchie di formentone.

Si sentiva dire che ogni tanto, la maestra Vinna “spicciava” un taxi: si faceva accompagnare in un carcere della zona per andare a far visita, ad un ex alunno, sopraffatto, poco dopo la guerra mondiale del quarantatré, da tristi e tragiche vicende della Vita.

Mio padre nutriva per lei una stima incommensurabile e mia madre che era stata una sua scolara, fino alla classe sesta, mi raccontava che era una bravissima maestra, che ci teneva tantissimo allo sviluppo del Tema di Italiano, che amava le poesie e le pretendeva a memoria.

Spesso la premiava mettendole o un cioccolatino o un torroncino o una caramella nascosta tra le pagine del quaderno. Mia madre era nata nel 1915 e per quei Tempi grammi, uno di quei dolcetti non era un dono da poco, considerando anche il fatto che i rapporti educativi, si fondavano sulla severità, sul distacco, sulle punizioni.

Anche se impegnatissima, Wilma Clementi dedicava una parte del suo tempo, alla Filodrammatica vadesi, composta da cittadini di varia estrazione sociale, curandone soprattutto l’aspetto culturale.

## *Nibulin*

*Nibulin*<sup>1</sup> con la moglie<sup>2</sup> *Menca* avevano già messo al mondo, nove figli, quando giunse inaspettatamente la decima figlia, più tardi, soprannominata “*la Cicci*”.

Per ottemperare, alla legge, *Nibulin* qualche giorno dopo la nascita della bambina, si presentò all’ufficio anagrafe per registrarne l’arrivo.

Alla domanda rivoltagli dall’impiegato Barocci Maiolo, che gli chiedeva quale nome avrebbe dovuto scrivere nei documentati di rito, confuso e colmo di imbarazzo, rispose: “Iii propri, en sò piò, sa’ ch’iò da metta, iii ho esaurit’ tutti i nomi, ciò Luigi, la Maria, l’Antogna, Giuan e via via, èn èl so propri che nom’i pos’ metta”<sup>3</sup>.

L’impiegato gli suggerì “Littoria”, così avrebbe potuto beneficiare di 500 lire, come stabilivano le leggi vigenti del regime fascista.

*Nibulin* non solo accettò la proposta ma tutto ringalluzzito, commentò: “Pèchèt’ ch’ damò so’ vechi, ho 57 ani, tla goba, se noo, mal prosim’, anca sé m’dicevn d’metti nom’ Lucifero, m’ giva ben lostess”<sup>4</sup>.

Nel tempo rimasto libero dal lavoro e dalle varie incombenze, *Nibulin* suonava la fisarmonica “a orecchio”, era ritenuto molto bravo e richiesto come “suonatore” non solo nelle veglie in campagna, ma anche nelle feste che si svolgevano in teatro.

---

1 *Nibulin* - Annibale Manetti.

2 *Menca* - Domenica Colocci.

3 ... non lo so proprio quale nome le posso mettere.

4 ...peccato che ormai sono vecchio, ho 57 anni nella gobba, altrimenti al prossimo figlio, anche se mi avessero detto di chiamarlo Lucifero, avrei accettato.

Bisogna sapere che a quei Tempi, la fisarmonica era ritenuta uno strumento musicale plebeo perchè esclusa dall'insegnamento nei Conservatori musicali ed allora, lui era costretto dalle convenienze a suonarla, nascosto dietro una tenda mentre in scena facevano bella mostra gli aristocratici violini ed il pianoforte.

*La Menca*, sua moglie, che oltre ad accudire alla numerosa famiglia, esercitava l'arte della tessitura della tela, quando poteva, di nascosto dal marito, si divertiva a vestirsi da maschera: andava nelle feste dove lui suonava e lo solleticava con scherzi e sberleffi.

Quando *Nibulin* rientrava a casa, si vantava con la moglie, raccontandole di come una bella maschera lo avesse stuzzicato mentre lui stava suonando.

*La Menca*, "sorniona", per tutta la vita coniugale gli lasciò l'illusione, senza svelargli che la maschera era lei.

I Tempi duri e grami e un momento di gravi difficoltà economiche, costrinsero *Nibulin* a vendere la sua fisarmonica per sfamare i figli.

## IAGO

"È già aperta, sotto il porticato del Teatro, la vendita straordinaria di carne di bassa macelleria". A squarciagola IAGO annunciava alla cittadinanza che "*la carn' d' batfoi*"<sup>1</sup> poteva essere acquistata ad un prezzo molto vantaggioso, fuori dalle regolari macellerie, luoghi deputati alla vendita ordinaria.

A chi gli chiedeva chiarimenti, lui rispondeva più o meno sempre alla stessa maniera: "*È 'na bestia ch' s'è sfragèlèta per nì gioo da 'na ripa, moo èn ciaveva gnènt, èl veterinèri ha dat' èl nulla osta, ènn' è ch'era malèta, è bona, è bona, anca s' è ènnè da macèl perché èn è d' prima scelta, è bona da magnè.*"<sup>2</sup>

"Sarà vera, mo, ma noialtri poretta c' n' fan'creda... anca che Crist è mort dal frèdd', invec' era èl padron' d'tutt' l' machi"<sup>3</sup>.

"Vo' stèt a fèè i discorsi, mo 'èn avet' paura, vedret' ch' c'è, c'è chi la compra, e sa 'na bela bistecca, da poca'spesa, vedrèt ch' per un po', s' leva l'gricc' dal stomch"<sup>4</sup>.

Di solito ma non sempre, il venerdì, IAGO urlava:

"*Pesce, pesce vivo-vivo ... PURASSEEE ... alici ... sardonì, sardelle, roscioli (triglie), seppie, pesce... vivo-vivo-vivo... PURASSEEE ..., in piassaaa...*"<sup>5</sup> da Fano è arrivata la ditta Rupoli".

1 Carne per la quale si timbrava un foglio che ne autorizzava la vendita straordinaria.

2 "È una bestia che si è sfracellata per venire giù da un dirupo, ma non aveva niente, il veterinario ha dato il nulla osta, non è che fosse ammalata, è buona, buona anche se non è da negozio di macelleria, perché non è di prima scelta, è buona da mangiare"

3 "Sarà vero, ma a noi poveretti, ci fanno credere che Cristo è morto dal freddo, invece era il padrone di tutte le macchie."(boschi)

4 "Voi state a fare i discorsi, ma non abbiate paura, vedrete che c'è c'è chi la compra, e con una bella bistecca, che costa poco, si toglie le pieghe (la fame) dallo stomaco".

5 "Il venerdì ma non sempre"- perché essendo il pesce costoso, pochi se lo potevano per-

“Ooh, IAGO, com'è, èl mèr ha argontèt? ... ennè che a forsa d' sbatl' d' qua e d' laà ,èl tu pesc' vivo-vivo -vivo, s' è bel' è cot ' ten cl' casset'”<sup>6</sup>

“Mele, mele, povero Mario, mi voglio rovinare, tre chili cento lire...!!! Povero Mario, solo cento lire”.

“Com'è ch'è stamatina, èl dic' tu, al post' d' Mario?”<sup>7</sup>

“Perché a Sant'Angelo l'imbonitor' sòò iù e Mario ha da stè mal banc' a venda, loo faaa èl su mestier' e iiii foo èl mia”<sup>8</sup>.

Non tutte le volte, rispondeva agli *sfotteaux*, magari di “quelli” che a bella posta, lo aspettavano al varco, sostando sulla porta delle osterie; certe volte lasciava perdere e accelerando il passo a modo suo, continuava il suo giro che consisteva nel percorrere, almeno due volte, le vie del centro storico: Corso Garibaldi, Piazza Garibaldi, via XX Settembre, la Piazza del Papa, via Mancini, scandendo a voce alta e chiara e con regolarità, gli slogan che col tempo, a forza di ripeterli, aveva creato funzionali alla vendita dei prodotti da reclamizzare.

Certe volte i monèli glieli ripetevano, rifacendogli il verso, lui si arrabbiava, cercava di rincorrerli, ma quelli scappando, continuavano a ripetere facendo una tiritera a non finire, mentre lui, male in arnese com'era, era costretto a desistere.

Durante la Settimana Santa aveva l'incarico di suonare, lungo le stesse vie del centro storico, “la batracla” per informare i Vadesi in maniera dettagliata del programma giornaliero e degli orari precisi inerenti le varie funzioni religiose.

Iniziava dal Giovedì Santo, muovendo con abilità e con forza la “*batracla*”, annunciava:

---

mettere. In genere, arrivava a Sant'Angelo quando i pescatori avevano avuto una pesca abbondante e quindi dovevano cercare di smaltirlo anche nei paesi dell'interno.

6 “Ooh,, IAGO, come mai, il mare ha traboccato?... non è che a forza di sbatterlo di qua e di là, il tuo pesce vivo-vivo, si è quasi cotto in quelle cassette dove è contenuto”

7 “Come mai che questa mattina. lo dici tu, al posto di Mario?”

8 Perché a Sant'Angelo l'imbonitore sono io e Mario deve stare al banco a vendere, lui fa il suo mestiere e io faccio il mio.”

“Chi vuol vedere le FUNSIONI in duomo, questa è la prima volta”. Ripeteva la stessa frase più o meno uguale, per altre due volte, cambiando con “questa è la seconda volta” e poi “questa è la terza volta”, secondo la regola tramandata dalla tradizione vadese<sup>9</sup>.

Poi, si riposava bevendo un goccio in una delle osterie: da *Stefanin*<sup>10</sup>, da *Pagnota*<sup>11</sup>, da *Pietro*<sup>12</sup>, da *la Lisa del Pont*<sup>13</sup>, *m'al Risorgiment*<sup>14</sup>, da *Capucin*<sup>15</sup> o dal *Tupin*<sup>16</sup>.

E a pomeriggio inoltrato, sul far della sera, di nuovo, dopo aver sbattuto con maestria, più e più volte “*la batracla*”, IAGO avvertiva

---

9 “la batracla” - strumento musicale della civiltà contadina costituito da una tavola sagomata, alla quale su ambo le facce, sono avvitate due maniglie di ferro. La batracla ha un taglio per infilare la mano per reggerla e agitarla per ottenere il caratteristico suono-rumore, prodotto dalle maniglie in movimento. Durante la Pasqua veniva usata anche dentro il Duomo, durante la narrazione del “Passio”, insieme allo scalpiccio dei preti sulle predelle del coro, tutto questo per rappresentare quando Gesù era catturato dai soldati romani e per creare pathos, durante la celebrazione delle funzioni sacre del Venerdì Santo. Nella tradizione vadese “la batracla”, il Giovedì Santo e anche il Venerdì Santo, usciva per annunciare il programma delle funzioni: questo perché nei giorni della Passione e Morte di Gesù, le campane “venivano legate” fino alla mattina di Pasqua, quando ormai “slegate”, suonavano a distesa per annunciare la Resurrezione di Cristo Redentore. Qualcuno racconta che “la batracla”, un tempo era uno strumento musicale, usato anche per accompagnare alcune delle danze della civiltà contadina.

10 *Stefanin* ovvero Stefano - l'osteria si trovava, di fianco alla DICAT a dx, dietro questa c'era il Campo Boario, durante le fiere e mercati venivano esposti e venduti gli animali da stalla che per le fiere importanti vi erano radunati a decine. DICAT - Caserma per soldati di complemento, durante la 2° Guerra Mondiale.

11 *Pagnota* - Tomei Giuseppe - l'osteria si trovava in Corso Garibaldi, nell'abitazione di Sideri Francesco, di fianco, al Palazzo Ridarelli.

12 *Pietro* - Tomei Pietro, fratello di Pagnota - l'osteria si trovava in Corso Garibaldi, ad angolo con via Madonna.

13 *Lisa del Pont* - Dini Elisa - l'osteria si trovava in via XX Settembre, nel Palazzo dei Conti della Gherardesca.

14 *Risorgiment* - l'osteria si trovava sotto il loggiato di via XX Settembre, alla fine del loggiato, ora locale ricreativo dell'A.R.C.I.

15 *Capucin* - Cappuccini - l'osteria si trovava in Largo Fagnani, nel Palazzo Berardi.

16 *Tupin* - l'osteria si trovava in via Roma, faceva angolo con via Mancini.

i fedeli: “È iniziata l’apertura dei Sepolcri... questa è la prima volta”.

E al secondo giro: “Sono aperti i Sepolcri... questa è la seconda volta”.

Al terzo e ultimo giro “Chi vuol vedere i Sepolcri, questa è la terza e l’ultima volta”. E, o i soliti rompiscatole o i monèli<sup>17</sup> che lo seguivano, chiudevano con un: “Aaaamen!!”

Giusto, proprio una volta al cento, gli capitava di dover avvertire la cittadinanza che uno spettacolo teatrale o di varietà o addirittura operistico “veniva replicato” o rinviato e allora per associazione di idee, il suo soprannome riacquistava significato e, a volte, ancora pretesto per canzonarlo.

Perché rotondetto, piccolo di statura, sciancato, con una spalla sformata da una specie di gobba, vestito alla peggio, con un berretto con la benda, calcato di traverso sulla testa, percorreva parecchie volte le stesse vie del centro storico appoggiandosi ad un bastone, urlando i suoi slogan, aiutandosi spesso con una mano per amplificare la voce, appunto una figura che si prestava al confronto con il personaggio verdiano e anche, come essere dal fascino persuasivo, sfruttato da “certe” mamme alle prese con i figli capricciosi.

Bastava che minacciassero: “*Senti, senti cuchin, ariva IAGO, senti com’urla, t’ha sentit’, sé t’sent’ a piagna ancora, t’ vien a prenda e t’ porta via, chisà man diùu, sta sit’, sit’, e lascia giù d’piagna, senò poretta noo, chisà sa pol suceda*”<sup>18</sup> E... poco dopo... il bambino si quietava.

Mi ricordo che a volte si comportava da barbone, si metteva disteso sugli scalini della Chiesa detta Santa Maria delle Grazie, sita in corso Garibaldi, purtroppo demolita negli anni 60, per far posto alla costruzione della Cassa di Risparmio. Una postazione, questa, gradita anche alla Pisa, un quasi *clochard*, vadese.

17 monèli - monelli

18 “Senti, senti cocchino, arriva IAGO, senti come urla, ti ha sentito, se ti sente piangere ancora, ti viene a prendere e ti porta via, chissà dove, sta zitto, zitto, e smettita di piangere, altrimenti poveretti noi, chissà cosa può succedere”

## “*Ma la Madonna Grand*”

“*Ma la Madonna Grand, al crocicchio la not d’San luan, pasn’ le streg’h*”<sup>1</sup>, era proprio per questo che a Sant’Angelo in Vado, la sera prima della ricorrenza, della nascita di San Giovanni, ci si rintanava nelle case e non era consigliabile uscire, fatta eccezione per la casa del dottore, della levatrice o del prete, che negli anni, ormai passatissimi era uso, si recasse al letto di un morente, per accoglierne con riti e preghiere l’anima e accompagnarla nel viaggio verso l’Adilà.

Si cercava quindi di stare uniti a parlottare insieme, negli orti, al confine delle siepi con i vicini di casa, ci si dava la voce dalle finestre, nei terrazzi, nelle rare altane del paese: un chiacchiericcio sommeso, fatto di aneddoti, credenze, confidenze, legati ad incredibili narrazioni; inconfessabili brividi, scorrevano per immaginari sortilegi vaganti.

Già, perché di crocicchi, in paese non c’era solo quello, ma era soltanto il più chiacchierato di tutti: per la santologia, le leggende, i misteri che rimandavano alla chiesa “*dla Madonna grand*” e al rifugio leggendario di San Rocco.

I ben informati sottolineavano che la dedicazione tramandata, ripetuta dai Vadesi, in dialetto, era la traduzione di *Maestade Grande*: una versione in grande, delle varie piccolissime cappelle, spesso *aedicule* votive, sparse nelle nostre campagne, chiamate solitamente Maestadine.

Vero è che si trattava di una chiesa antichissima e ricchissima di Storia documentata, appartenuta in origine ai Cavalieri di Malta

1 La notte di San Giovanni passano le streghe.

che si stabilirono da 1522 al 1632, più tardi venne anche chiamata Chiesa del Riscatto per la presenza di una confraternita, riconosciuta con Bolla Pontificia, il 23 Marzo 1863<sup>2</sup>.

Nel periodo della loro permanenza i Cavalieri di Malta vi edificarono: un lazzaretto, un ostello per accogliere “vagabondi” e un Ospitale: dunque un luogo speciale, chiacchierato, intrecciato di narrazioni, di “per sentito dire”.

Ma la gente, per molti decenni fu legata, in particolare, ai “sentito dire” di insolite celebrazioni che narravano del lancio anche di un pallone aereostatico, più o meno nei pressi del sagrato, il 25 giugno di ogni anno, in onore di Santa Eurosia, vergine martire, alla quale sarebbero state amputate prima le mani poi i piedi ed infine decapitata. La narrazione popolare la ricordava per aver messo in fuga miracolosamente i Saraceni, attraverso la furia degli elementi naturali, le forze improvvise del cielo, lo scatenarsi di terribili lampi, paurose intemperie, per essere invocata contro i fulmini, le grandinate, per la protezione dei frutti della Terra. E seguendo il filo delle emozioni del popolo e non sempre della datazione cronologica e della documentazione storica, si diceva che a quel crocevia giungesse quasi ogni giorno, per ricevere l'elemosina, il cane di San Rocco, il quale avrebbe dimorato, in stato di infermità, a causa degli arti inferiori piagati, in un tugurio, lì vicino a Cà Resto, piccolo castello, ricco di rimandi storici.

Sacro e profano mescolati a magia, preveggenza, a rituali ancorati nella tradizione vadesa. Ed ecco che la vigilia di San Giovanni, nelle case faceva bella mostra un cesto ricolmo di erbe profumate, di rose, di acacia, di iperico, detto Erba di San Giovanni, al quale anticamente, tra le altre, veniva riconosciuta la proprietà di allontanare i demoni, gli spettri, gli esseri malefici dal corpo e dalle case.

Sul far della sera le donne, munite di brocche si recavano alle rive del fiume Metauro per attingervi acqua, al loro rientro in casa la ver-

savano in dei catini posti fuori, nei quali, immergevano i fiori, dopo averli tolti dal cesto; sotto le stelle godevano degli umori benefici del creato, delle magiche carezze della rugiada, soprattutto.

Il mattino della festa con l'acqua filtrata e profumata ci si lavava il viso, mentre le ragazze con ansia si affacciavano al davanzale della finestra della loro camera da letto, dove la sera prima su una foglia di fico, ben stesa avevano sistemato una chiara d'uovo, se la chiara avesse accennato ad una sagoma, significava che la ragazza in attesa del responso, si sarebbe sposata entro l'anno.

---

<sup>2</sup> Contenuti pubblicati dal Vadesa Tonino Brincivalli, attraverso il social Fb. nel 2022.

## “Vado”

Un paese è mio  
perché  
ha fiori frutti gioia melodie fraintendimenti evocazioni  
appartenenza narrazioni massacri  
dentro il mio cuore  
e più me ne Vado  
e più torno

un cordone ombelicale  
attorcigliato ai percorsi della Vita

Un paese dell'anima  
che sfugge  
che lega  
ti intercetta colora strozza  
pesa seduce e rincuora  
tiene col fiato sospeso.  
Sconcerta nei tramonti  
nei mattini nei meriggi

nella sera silente: amorevole abbraccio

Compagno nei deliri  
complice delle attese  
anche se vane

Coltiva le tue visioni del Bello, del Buono  
del Giusto, del Vero, del Falso  
Espressione dei tuoi scenari, trasfigurazioni  
nella mutevolezza dell'animo  
delle vibrazioni, degli accenti  
degli odori / sapori delle stagioni  
delle vicende, dell'incontro  
del dialogo:  
respiro e voce degli Uomini.

Non si spiega il fascino  
come non si decifra  
la parabola della Vita  
Ci si fa domanda  
incolpevoli ostaggi  
dell'Amore inconoscibile, delle Illusioni  
della nostra Terra.

Deanna Spezi\*

*Ringrazio:*

Avv. Dino Latini *Presidente del Consiglio regionale delle Marche*  
Mons. don Davide Tonti  
Annagiulia Aloigi  
Walter Borghi  
Prof.ssa Norma Borsella  
Giuseppe Borsella  
Avv. Giulio Brandinelli  
Prof. Settimio Bravi  
Prof. Italo Di Domenico  
Lella Lani  
Prof.ssa Ismaela Libori  
Littoria Manetti  
Dott. Giacomo Rossi *Consigliere regionale delle Marche*  
Luciano Sartini.  
Tommaso e Valentino della TecnoByte, di S. Angelo in Vado

Spero di non aver dimenticato nessuno, nell'eventualità porgo sentite scuse.

---

\* Dal libro: "Sopra il mio pezzo di cielo"- di Deanna Spezi. Aletti editore (Il Paese della Poesia).

**Deanna Spezi** è nata a Sant'Angelo in Vado (PU) e vive tra il paese natale e Fano. Insegnante, ricercatrice, studiosa delle intelligenze multiple, promotrice di manifestazioni culturali, formatore IRRSAE Marche. Ha ideato e promosso con personalità di rilievo l'evento "*Immagine e creatività*" (1995). Ha collaborato alla realizzazione del "*Luandana Festiva?*" e a "*PentArt - le olimpiadi dell'arte*", con i fondatori Gianluca Neri, Andrea Pigrucci e con la presidenza onoraria di Lucio Dalla. Leader del progetto culturale europeo di Danze Popolari, ha fondato il gruppo di Folk dance "*La Vadesella*" con il quale ha partecipato a festival nazionali e internazionali e ad incontri culturali per favorire l'integrazione fra i popoli. È stata ideatrice e direttrice artistica delle 6 edizioni de "*Il Festival Internazionale di danze popolari, 1° maggio, Città di Sant'Angelo in Vado*". Ha attivato, promosso e diretto il progetto nazionale "*Adotta la Chiesa di santa Chiara*" nella sua città natale ed attualmente si interessa della disabilità: è stata direttrice artistica del Convegno "*Siamo tutti diversamente uguali*" (2017). Nel 2018 ha pubblicato la silloge "*Sopra il mio pezzo di cielo*" Il paese della Poesia - Aletti editore. Con la Bertoni Editore nel 2022 ha pubblicato la silloge poetica: "*Le mani del sole*".

Stampato nel mese di ottobre 2023  
presso il Centro Stampa Digitale  
del Consiglio regionale delle Marche.

*grafica e impaginazione*  
Mario Carassai

# QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVIII - n. 405 ottobre 2023  
Periodico mensile  
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996  
Spedizione in abb. post. 70%  
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269  
ISBN 978 88 3280 197 2

*Direttore*  
Dino Latini

*Comitato di direzione*  
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,  
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

*Direttore Responsabile*  
Giancarlo Galeazzi

*Comitato per l'editoria*  
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

*Redazione*  
Piazza Cavour, 23 - Ancona  
Tel. 071 2298381

*Stampa*  
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

# 405

